

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent



Anno CLX n. 120 (48.444)

Città del Vaticano

giovedì 28 maggio 2020

All'udienza generale il Pontefice parla del valore della preghiera dei giusti

Un argine potente alla piena del male

La preghiera è «l'argine» e il rifugio dell'uomo davanti all'ondata di piena del male che cresce nel mondo». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale svoltasi nella mattina del 27 maggio, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli a causa delle misure anti-assembramento adottate per contenere la pandemia.

Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate mercoledì 6, il Pontefice ha dedicato la sua meditazione alla «preghiera dei giusti». E in proposito ha ricordato il peccato di Adamo ed Eva, ribellatisi al Creatore per aver ceduto «alla tentazione del maligno», ma soprattutto la vicenda di Caino e Abele: la «storia della prima fratricida» che «si conclude con un omicidio». Un monito sempre attuale se si pensa che ancora oggi — ha constatato con amarezza il Papa — la «fraternità umana» è messa in pericolo da «guerre dappertutto».

Proprio in conseguenza di quel fratricidio «il male si allarga a mac-

chia d'olio», rendendo necessario sempre più quel «nuovo inizio» che poi «avrà il suo compimento in Gesù Cristo». Ma accanto a queste vicende di violenza e di odio, nella Bibbia prende forma sin dal principio «un'altra storia, meno appariscente, molto più umile e devota,

che rappresenta il riscatto della speranza». Una storia nella quale «ci sono persone capaci di pregare Dio con sincerità, capaci di scrivere in modo diverso il destino dell'uomo». Infatti, ha rimarcato il Pontefice, «la preghiera, quando è autentica, libera dagli istinti di violenza ed è uno

sguardo rivolto a Dio, perché torni Lui a prendersi cura del cuore dell'uomo». Essa «coltiva aiuole di rinascita in luoghi dove l'odio dell'uomo è stato capace solo di allargare il deserto». Ed è «potente, perché attira il potere di Dio, e il potere di Dio sempre dà vita».

Ecco perché «la signoria di Dio transita nella catena di questi uomini e donne, spesso incompresi o emarginati». Eppure «il mondo — ha insistito Francesco — vive e cresce grazie alla forza di Dio che questi suoi servitori attirano con la loro preghiera». Essi sono una realtà «per nulla chiososa, che raramente balza agli onori della cronaca, eppure è tanto importante per restituire fiducia al mondo».

La preghiera, dunque, «è una catena di vita, sempre: tanti uomini e donne che pregano, seminano vita». Ed «è tanto importante insegnare ai bambini a pregare», ha sottolineato il Papa confidando di provare «dolore» quando vede «bambini che non sanno fare il segno della croce. Bisogna insegnare loro a fare bene il segno della croce — ha esortato — perché è la prima preghiera».

Al termine dell'udienza, salutando i fedeli italiani collegati attraverso i media, Francesco ha riproposto l'esempio di santità di Paolo VI, del quale il 29 maggio si celebra la memoria liturgica.



Congregazione delle cause dei santi

Promulgazione di decreti

PAGINA 7

Scoperta una fossa comune con cento cadaveri

A Raqqa torna alla luce l'orrore dell'Is

DAMASCO, 27. Ancora l'orrore del terrorismo islamico in Siria. Una fossa comune con almeno 100 corpi, vittime del sedicente stato islamico (Is), sono stati rinvenuti ieri nei nord della Siria nei pressi di Raqqa, la città che dal 2014 al 2017 è stata la «capitale» dell'organizzazione. Nella stessa area era scomparso nel luglio 2013 il gesuita romano Paolo Dall'Oglio.

Secondo fonti locali di Raqqa e media siriani, nella fossa rinvenuta nella zona di Tell Zidan sono finiti tornati alla luce decine di resti umani, molti dei quali donne e bambini. Secondo alcuni degli addetti agli scavi nella fossa, potrebbero trovarsi i resti di circa 200 persone.

Nella località di Tell Zidan, alla periferia orientale di Raqqa, erano già state rinvenute altre fosse comuni alcune settimane fa. Si trattava di resti di individui con un'età variabile dai 25 ai 35 anni. Negli ultimi due anni sono riemerse da fosse comuni nella zona di Raqqa almeno seimila persone uccise pri-

ma e durante l'avvento dell'Is. Un vero e proprio eccidio.

Poche settimane fa, all'inizio di maggio, l'organizzazione umanitaria Human Rights Watch aveva pubblicato un report nel quale sono documentate decine di fosse comuni ritrovate nell'area di Raqqa e in particolare nelle gole di al-Hota, un tempo considerate un bellissimo sito naturale. Secondo gli esperti di Human Rights Watch, i miliziani dell'Is, ma non solo, usavano la gola e molti altri territori come una «discarica» per i cadaveri.

«La gola di Al-Hota, un tempo un bellissimo sito naturale, è diventata un luogo di orrore e resa dei conti» dice Sara Kayyali, ricercatrice siriana di Human Rights Watch. È molto importante raccontare «ciò che è accaduto sia lì che presso altre fosse comuni in Siria. È cruciale per determinare cosa è successo alle migliaia di persone che l'Is ha sterminato e tenere conto per perseguire i loro assassini».

Le condizioni dell'Unione europea per il Recovery fund



PAGINA 2

Intervista al cardinale Tagle, prefetto di Propaganda Fide, sul messaggio di Francesco alle Pontificie Opere Missionarie

Il Papa ci chiede di riscoprire la missione nella vita cristiana ordinaria

di ALESSANDRO GISOTTI

Una scossa benefica per dare nuovo slancio all'impegno missionario della Chiesa. Ad una settimana dalla pubblicazione del Messaggio di Papa Francesco alle Pontificie Opere Missionarie (POM), il cardinale Luis Antonio Tagle si sofferma con «L'Osservatore Romano» e Vatican News sui punti chiave del documento che ha avuto ampia eco in ambito ecclesiale e non solo. Per il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli bisogna mettere in pratica quanto chiesto dal Papa: riscoprire l'autentico spirito missionario non affidandosi a pratiche che, sotto le spoglie dell'efficienzismo e del successo, allontanano dal cuore della missione: l'annuncio della Buona Notizia a tutte le genti.

Il messaggio di Francesco alle Pontificie Opere Missionarie (POM) ha avuto ampio risalto ben oltre l'orizzonte di coloro a cui era destinato. Ancora una volta il Papa ha sottolineato quanto la missione sia al centro della vita e dell'identità della Chiesa. Cosa l'ha particolarmente colpita di questo messaggio?

Ci sono molte cose che mi hanno affascinato del messaggio di Papa Francesco alle Pontificie Opere Missionarie. Ne vorrei citare alcune. In primo luogo, il Santo Padre aveva accettato l'invito a rivolgersi ai Direttori nazionali delle POM durante la loro assemblea generale che avrebbe dovuto svolgersi nel mese di maggio di quest'anno. A causa della pandemia, l'assemblea è stata annullata. Ma invece di cogliere l'annullamento di un'udienza come un'occasione di riposo, il Papa ha deciso di scrivere e inviare un messaggio. Per me, questo documento contiene non solo le parole e le intuizioni del Papa, ma anche la sua passione per la missione e la sollecitudine per le POM. Mentre leggiamo il documento, dovremmo metterci in ascolto

della sua anima, del suo entusiasmo, delle sue speranze e delle sue preoccupazioni. In secondo luogo, credo che, anche se il messaggio è rivolto specificamente ai Direttori nazionali delle POM, il Papa vuole che tutta la Chiesa, tutti il Popolo di Dio, lo legga, lo studi e lo mediti. Servirà da guida per i Direttori nazionali. Servirà tuttavia anche come strumento per un esame di coscienza di tutta la Chiesa riguardo allo spirito e all'impegno missionario.

Il Papa ha sottolineato con forza che la missione è un dono gratuito dello Spirito Santo, non il risultato di strategie che imitano «modelli di efficienza

mondana». Cosa pensa che si debba fare per evitare questo rischio del funzionalismo, dell'efficienzismo nei nuovi progetti delle POM?

È importante dire che Papa Francesco non è contrario all'efficienza e a metodi che possano rendere la nostra missione fruttuosa e trasparente. Ma ci mette in guardia dal pericolo di «misurare» la missione della Chiesa usando solo standard e risultati predeterminati da modelli o scuole di management, per quanto buoni e utili possano essere. Gli strumenti dell'efficienza possono aiutare, ma non dovrebbero mai sostituire la missione della Chiesa. L'organizzazione ecclesiale più efficiente può fi-

nire per essere la meno missionaria. Rimarcando che la missione è un dono dello Spirito Santo, Papa Francesco ci riporta ad alcune verità fondamentali come: la fede in Dio è un dono di Dio stesso; il Regno di Dio è inaugurato e realizzato da Dio; la Chiesa è creata da Dio; la Chiesa si risveglia alla sua missione, annuncia il Vangelo e va fino agli estremi confini della terra perché il Signore Risorto manda lo Spirito Santo dal Padre. Alle origini della Chiesa e della sua missione c'è un dono di Dio, non un progetto umano. Gesù viene incontro a noi come Amore del Padre. Noi abbiamo però un ruolo da svolgere: pregare, discernere il dono divino, riceverlo nella fede e agire su di esso come desidera il Signore. Separati da questa radice di grazia, le azioni della Chiesa, non solo i progetti delle POM, sono ridotti a mere funzioni e schemi precisi di azione. Le sorprese e i «disturbi» di Dio sono considerati distruttivi dei nostri progetti programmati. Per me, per evitare il rischio del funzionalismo, dobbiamo tornare alla sorgente della vita e della missione della Chiesa: il dono di Dio in Gesù e nello Spirito Santo. Senza questa fonte vivificante, il nostro pur duro lavoro causerebbe stanchezza, noia, ansia, competizione, insicurezza e disperazione. Saldamente radicati nel dono dello Spirito Santo, potremmo invece affrontare la nostra missione e le sue sofferenze, con gioia e speranza.

Con un'immagine molto forte, Francesco ha esortato le POM a «rompere gli specchi di casa». Le tentazioni del narcisismo e dell'autosufficienza sono «malattie» che preoccupano il Santo Padre. Come ci si può «vaccinare» contro questo virus che fa ammalare la Chiesa?

Il narcisismo è il risultato di una visione puramente pragmatica o funzionale della missione. La missione diventa lentamente più incentrata su

CONTINUA PAGINA 8



Papa Francesco con il cardinale Tagle durante il viaggio nelle Filippine (gennaio 2015)

NOSTRE INFORMAZIONI

Il 26 maggio, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in Udienza Sua Eminenza Reverendissimo il Signor Cardinale Angelo Becciu, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Goiás (Brasile) presentata da Sua Eccellenza Monsignor Eugène Lambert Adrian Rixen.

Provvista di Chiesa

Il Papa ha nominato Vescovo della Diocesi di Goiás (Brasile) il Reverendo Jovão Elias Ferreira, del clero dell'Arcidiocesi di Brasília, finora Vicario Generale e Parroco di «Nossa Senhora de Nazaré» a Planaltina-DF.

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi Metropolitana di São Sebastião do Rio de Janeiro (Brasile) il Reverendo Célio da Silveira Calisto Filho, del clero della medesima Arcidiocesi, fi-

nora Parroco di «Nossa Senhora de Fátima», nel Vicariato Episcopale Suburbano, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Segia.

ALL'INTERNO

Hanno difeso la parità di genere

L'Onu premia due donne caschi blu

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA 3

Il racconto dell'epidemia nei secoli

GABRIELE NICOLÒ E LUCIO COCO A PAGINA 4

Un libro dell'arcivescovo Paglia

In compagnia dei salmi

GIOVANNI CESARE PAGAZZI A PAGINA 7



Mobilitati oltre 2.000 miliardi in 7 anni a sostegno dei Paesi colpiti dalla crisi economica post-pandemia

Le condizioni dell'Unione europea per il Recovery fund

BRUXELLES, 27. La Commissione europea presenta oggi il Recovery fund, il piano per risolleverare l'economia dei Paesi dell'Unione colpiti dalla crisi finanziaria da covid-19. Una proposta per mobilitare oltre 2.000 miliardi in 7 anni, cioè più del doppio di un bilancio europeo tradizionale.

Anche se la maggior parte dei fondi saranno disponibili a partire dal prossimo anno, già nel 2020 si riuscirà ad anticipare qualcosa.

Il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha cercato di accontentare tutti: chi vuole perlopiù sovvenzioni a fondo perduto e chi vuole invece concedere aiuti solo in cambio di riforme.

Nel documento ci saranno entrambi gli aspetti, sperando che per il 27 sia una proposta accettabile, a cui dare il via libera in tempi rapidi. Perché i fondi potranno cominciare ad arrivare alle Capitali solo dopo un accordo definitivo al Consiglio europeo. Come anticipato da von der Leyen stessa mesi fa, il Recovery plan uscirà il prossimo bilancio. Ue come base. Si chiederà agli Stati di aumentare un po' lo sforzo "teorico", cioè non quanto versano davvero nel bilancio, ma quanto sono chiamati a impegnare. Per motivi di tempestività, questa operazione potrà partire solo dal 2021, quindi per far partire degli aiuti subito per ora bisognerà aumentare il tetto dell'attuale bilancio.

Bruxelles intende distribuire i fondi attraverso tre canali, anch'essi già noti dai giorni scorsi: il principale è il Recovery and resilience instrument, che darà soprattutto sovvenzioni, e poi prestiti, ai Paesi più colpiti dalla crisi. Le proporzioni potrebbero essere 70 a 30, oppure 60 a 40. Ogni Paese potrà richiedere il suo sostegno, se lo vorrà, preparando un piano di investimenti e riforme che segua le raccomandazioni Ue pubblicate a maggio, da sottoporre a Bruxelles per l'approvazione. Gli altri fondi verranno poi distribuiti attraverso il programma InvestEU, che punta agli investimenti strategici, e su uno strumento per la ricapitalizzazione delle imprese (Sol-



Il presidente della Commissione Ue von der Leyen (Epa)

Per l'Oms non è il momento di allentare le restrizioni in America Latina

Ancora oltre mille i decessi in Brasile

BRASÍLIA, 27. Negli ultimi quattro giorni il Brasile è stato il paese al mondo con il maggior numero di morti giornalieri legate al covid-19, superando costantemente in questo bilancio anche gli Stati Uniti. Nelle ultime 24 ore il più grande Paese latinoamericano ha registrato più di mille decessi per covid-19, 1.039 per l'esattezza. Si tratta della quarta volta da quando la settimana scorsa la diffusione del nuovo coronavirus è entrata nella fase di picco.

I contagi, oltre 16.000 i nuovi casi registrati ieri dal ministero della Salute, sono ormai prossimi alle 400.000 unità. Per la precisione sono 391.222, dato che secondo la comunità scientifica rischia di essere altamente sottostimato. Il numero degli infetti, secondo gli esperti, potrebbe essere superiore dalle 10 alle 15 volte, con una trasmissione del virus quasi fuori controllo.

Comunque, fuori la situazione attuale il Brasile detiene quasi la metà dei positivi al covid-19 presenti in tutta l'America Latina. Nell'intera regione, infatti, sono stati registrati complessivamente 798.553 casi. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) le cifre relative al virus sono ancora in fase di crescita in Brasile. La responsabile regionale dell'Oms, Carissa Etienne, ha stimato che il numero dei decessi riconducibili al covid-19 in Brasile «avrà un aumento esponenziale» e arriverà a oltre 88 mila all'inizio di agosto.

In forte aumento anche le statistiche relative agli altri paesi della regione, in particolare in Perù e in Cile. Il funzionario dell'Oms ha poi aggiunto di aspettarsi un aumento di casi di coronavirus in Messico, nel Salvador, in Guatemala e in Nicaragua.

Secondo Etienne per i paesi della regione «non è il momento di allentare le restrizioni o ridimensionare le strategie di prevenzione», sottolineando l'importanza del rispetto delle norme sul «distanziamento sociale, della realizzazione di test diagnostici e dell'aggiornamento dei servizi sanitari in modo da poter fronteggiare il covid-19».

I due Paesi, entrambi nella parte occidentale dell'America Latina, sono rispettivamente al secondo e al terzo posto per numero di contagi. Il ministero della Sanità del Perù ha reso noto che nella giornata di

ieri sono stati confermati 5.772 nuovi casi di coronavirus, il numero più alto da quando, all'inizio di marzo, è stato registrato il paziente zero, portando il bilancio complessivo a circa 130.000.

In Cile, nonostante la crisi economica e le disparità sociali fossero lo scenario anche prima dell'arrivo del coronavirus, la situazione delle strutture sanitarie è quella che al momento desta maggiore preoccupazione. Secondo la testimonianza

di venty) entrate in difficoltà con la crisi covid-19, che farà arrivare fondi attraverso le banche di promozione nazionale. L'obiettivo della Commissione europea è ridurre l'attuale frammentazione economica, dove chi aveva più spazio di bilancio ha potuto spendere di più, e chi non ne aveva è rimasto indietro.

«L'Italia deve farsi trovare pronta all'appuntamento. Deve programmare la propria ripresa e utilizzare i fondi europei che verranno messi a disposizione varando un piano strategico, che ponga le basi di un nuovo patto tra le forze produttive e le forze sociali del nostro Paese», ha detto il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte.

E in risposta alla domanda se la pandemia di covid-19, provocando un forte indebitamento di alcuni Stati, provocherà una nuova crisi finanziaria dell'Eurozona, il presidente della Banca centrale europea (Bce), Christine Lagarde, ha detto: «No, la risposta è no».



L'allarme dell'Unicef

A rischio la protezione dei bambini nel Sahel

GINEVRA, 27. Mentre la pandemia colpisce seppur lentamente nel continente africano, il sistema di protezione e assistenza dei bambini, già in crisi, peggiora con la diffusione del covid-19. Sono circa 2,3 milioni i minori che hanno bisogno di assistenza, in particolare, nella regione del Sahel Centrale: Burkina Faso, Mali e Niger. Si tratta di un numero in aumento rispetto ai circa 1,2 milioni del 2019. Le cause sono da ricercare nella crescente violenza e nell'insicurezza che minacciano le cure e la protezione. Lo afferma l'Unicef in un comunicato.

Oltretutto Burkina Faso, Mali e Niger sono fra i Paesi maggiormente colpiti dalla pandemia in Africa. Le azioni intraprese per contenere la diffusione del coronavirus, spiega l'Unicef, hanno rallentato la fornitura di assistenza umanitaria e servizi sociali per la protezione e le cure dei bambini nel Sahel centrale. La pandemia da covid-19 aggiunge ulteriori rischi alla sicurezza di milioni di bambini «già intrappolati in una o più crisi umanitarie nella regione», ha dichiarato Marie-Pierre Poirier, direttore regionale dell'Unicef per l'Africa Occidentale e Centrale.

Inoltre, in questa fase di emergenza, la violenza contro i bambini continua ad aumentare. In Bur-

kina Faso, il numero di coloro che hanno bisogno di assistenza è aumentato di oltre 10 volte. In Mali sono oltre un milione, il doppio rispetto all'anno scorso. Mentre in Niger il loro numero sale a oltre 867.000, 200.000 in più rispetto al 2019.

«In un contesto di alti livelli di insicurezza, i bambini sono stati vittime di abusi e violenze, sfruttamento sessuale o economico, tratta, matrimoni precoci, e molti sono stati costretti a separarsi dalle loro famiglie o vengono reclutati nei gruppi armati», spiega l'Unicef. La situazione è particolarmente critica per le ragazze, i bambini sfollati e coloro che vivono nelle strade.

Le scuole sono state temporaneamente chiuse in tutti e tre i Paesi per limitare la diffusione del virus, con conseguenze sull'istruzione di circa 12 milioni di bambini. Tutto questo rende i minori ancora più vulnerabili e maggiormente esposti al rischio di essere reclutati forzatamente da gruppi armati o di subire violenze, sia di genere che sessuale, o di finire nella rete dello sfruttamento lavorativo. Nel complesso almeno 5,3 milioni di bambini — rimarca l'Unicef — hanno bisogno di assistenza umanitaria.

Negli Stati Uniti da tre giorni il numero dei morti sotto le 700 unità

WASHINGTON, 27. Per il terzo giorno consecutivo gli Stati Uniti hanno registrato meno di 700 morti in 24 ore per cause riconducibili al contagio da nuovo coronavirus. Secondo il conteggio aggiornato ieri sera dalla Johns Hopkins University sono state 657 le persone morte nelle ultime 24 ore. Il dato complessivo dei decessi è così salito a 98.302 e i casi totali di contagio, con circa 18.000 nuove infezioni registrate ieri, sono al momento 1.680.680. Secondo i calcoli degli esperti la barriera simbolica delle 100.000 vittime potrebbe essere superata entro le prossime 48 ore.

Dalla mezzanotte di questa sera entreranno in vigore le restrizioni di viaggio per i cittadini stranieri provenienti dal Brasile ufficializzate domenica scorsa dall'amministrazione statunitense.

Intanto un'indagine del «New York Times» ha reso noto che il programma alimentare istituito dal Congresso Usa per sostenere in questa fase le famiglie con bambini che frequentano la scuola, ha raggiunto solo il 15 per cento dei suoi potenziali beneficiari. A partire dal 15 maggio nei 50 Stati, solo 4,4 milioni di cittadini su 12 hanno avuto accesso all'aiuto per difficoltà delle singole amministrazioni. Solo il Michigan e il Rhode Island hanno completato i pagamenti. Sedici stati non hanno ancora l'approvazione per distribuire i fondi e Utah si è dichiarata amministrativamente incapace di partecipare al programma.



A San Paolo un cartello ricorda l'uso obbligatorio della mascherina sui trasporti pubblici (Ansa)

La Thailandia proroga lo stato di emergenza

BANGKOK, 27. In Thailandia, nonostante il basso numero di contagi da covid-19, il governo ha annunciato la proroga dello stato di emergenza fino al 30 giugno. Nelle ultime 24 ore sono stati registrati solo 9 nuovi casi e nessun decesso, portando così il totale a 3.054 contagi e 57 morti. Il provvedimento ha suscitato diverse polemiche.

I politici dell'opposizione hanno accusato il governo, sostenuto dall'esercito, di usare lo stato di emergenza per limitare l'opposizione. Le nuove disposizioni vietano

tutti gli assembramenti e impongono la chiusura dei maggiori punti degli esercizi commerciali. È stato inoltre introdotto un coprifuoco notturno. In risposta all'emergenza causata dal coronavirus, le autorità thailandesi avevano decretato inizialmente lo stato di emergenza nazionale, dal 26 marzo fino al 31 maggio. Il lockdown ha permesso di abbassare in modo significativo il tasso di contagi.

In Corea del Sud si assiste invece ad una ondata di nuovi casi. Nelle ultime 24 ore sono stati confermati 40 contagi. Si tratta dell'aumento giornaliero più elevato in quasi 50 giorni. I dati hanno suscitato preoccupazione nel Paese, dove milioni di studenti avrebbero dovuto fare ritorno a scuola nella capitale e, in particolare, nella provincia di Nord Gyeongsang, ma la data è stata al momento posticipata al primo giugno. Quasi tutti i contagi sono stati riscontrati nell'area di Seoul e la maggior parte sono legati ai focolai dei locali notturni e del magazzino dell'e-commerce. Altri tre casi sono importati. Il numero totale dei contagi è ora di 11.265 casi, con 269 decessi.

In Cina, l'attenuarsi dell'epidemia, ha consentito alle filiali delle aziende europee di tornare in piena attività, grazie anche ad aiuti e incentivi adottati a tutti i livelli di governo. La maggior parte delle imprese straniere in Cina ha, inoltre, accelerato la produzione.

L'epidemia sta provocando il più grande calo degli investimenti energetici globali della storia

NEW YORK, 27. La pandemia di covid-19 ha portato a una battuta d'arresto di ampie fasce dell'economia mondiale nel giro di pochi mesi, gli investimenti globali dovrebbero crollare del 20 per cento, quasi 400 miliardi di dollari, rispetto all'anno scorso, secondo il rapporto dell'Iea.

Ma la crisi di covid-19 ha portato a una battuta d'arresto di ampie fasce dell'economia mondiale nel giro di pochi mesi, gli investimenti globali dovrebbero crollare del 20 per cento, quasi 400 miliardi di dollari, rispetto all'anno scorso, secondo il rapporto dell'Iea. «Lo storico crollo degli investimenti energetici globali è profondamente preoccupante per molte ragioni», ha affermato Faith Birol, direttore esecutivo dell'Iea. «Significa — ha precisato nel presentare il rapporto — la perdita di posti di lavoro e di opportunità economiche oggi, così come la perdita di forniture energetiche di cui potremo avere bisogno domani, una volta che l'economia si sarà ripresa».

In una nota del comando statunitense per l'Africa

Accuse di Washington a Mosca «Dispiega caccia in Libia»

TRIPOLI, 27. Mosca ha recentemente dispiegato aerei militari in Libia per intensificare le proprie operazioni nel Paese a supporto delle forze del generale Haftar. Questa l'accusa contenuta in una nota del Comando militare americano per l'Africa (Us Africom), secondo cui è «probabile» che «agli aerei militari russi forniscano supporto aereo ravvicinato e fuoco d'attacco» alle truppe che combattono contro le forze del governo di al-Serraj, riconosciuto dalla comunità internazionale.

Secondo Africom, gli aerei sono decollati da una base in Russia e, dopo essere transitati dalla Siria, sono arrivati in Libia, dove sono stati

ridipinti per nascondere la loro origine. Sempre stando alla nota del comando Usa, la Russia avrebbe usato «gruppi di miliziani mercenari in Libia» per avere la possibilità di «negare le accuse di un coinvolgimento diretto nel conflitto». Il comando americano ritiene che le azioni militari di Mosca abbiano «prolungato il conflitto libico e aggravato le vittime e la sofferenza umana da entrambe le parti».

Intanto, l'Ue esclude un'operazione di terra in Libia. «Non è prevista alcuna nuova missione europea in Libia. Anche se ci fosse un cessate il fuoco, sarebbe molto difficile inviare personale civile a monitorarlo, a causa dei rischi. E non è sulla nostra agenda l'invio di truppe. La nostra capacità di dispiegamento non è sufficiente ad affrontare l'attuale situazione. Non credo che alcuno Stato membro sia pronto ad inviare truppe sul terreno in mezzo a questo conflitto» ha dichiarato l'Alto rappresentante Ue per la politica estera, Josep Borrell, ad una domanda, durante un'audizione al Parlamento europeo. Borrell ha biasimato in particolare le truppe di Haftar, per gli attacchi indiscriminati e «completamente fuorilegge».

Sulla missione Irini, che deve monitorare l'embargo delle armi, Borrell ha detto: «Abbiamo alcune dif-

ficoltà nel quadro del comitato di Athena per il finanziamento della missione Irini. Sono sicuro che le difficoltà saranno superate, ma comunque abbiamo abbastanza fondi per i prossimi tre mesi». Borrell ha elencato i problemi che l'operazione europea affronta, compresa la nomina del comandante operativo risolta venerdì scorso. «Sto cercando di spiegare al governo di al-Serraj, all'Onu e agli Stati membri che questa missione ha un mandato specifico che riguarda l'embargo delle armi alla Libia, e che stiamo attenti che non abbia un effetto richiamo per i flussi migratori» ha affermato Borrell, ribadendo che la missione è aerea e navale, e dispone di sistemi radar sofisticati per controllare anche i traffici aerei.

Nel frattempo, il presidente tunisino Kais Saïed e al-Serraj hanno avuto oggi un colloquio telefonico sulla situazione in Libia, in occasione dei tradizionali scambi di auguri per la Festa dell'Eid Al Fitr. Saïed - si legge in una nota della presidenza - ha ribadito la posizione della Tunisia «a favore della legittimità internazionale e per una soluzione inter-libica, che rifletta la volontà del popolo sudano libico di decidere il proprio futuro senza alcuna interferenza».



Lo denuncia l'organizzazione Human rights watch

Ripresa l'offensiva contro i rohingya

NAVIPYDAW, 27. È ripresa nel Myanmar l'offensiva militare contro la minoranza etnica musulmana dei rohingya. Lo denuncia l'organizzazione Human rights watch (Hrw), precisando che il villaggio di Let Kar, nello Stato del Rakhine in cui vivono i rohingya, già obiettivo di inaudita violenza nel 2017, è stato dato alle fiamme.

L'azione è stata attribuita da osservatori indipendenti ai militari. Duecento case e una scuola sono state completamente distrutte dal fuoco. «L'incendio ha tutte le caratteristiche delle azioni militari contro i rohingya degli ultimi anni», ha denunciato Phil Robertson, vice di-

rettore per l'Asia di Human Rights Watch, chiedendo al Governo locale l'apertura di una «inchiesta credibile, quindi con l'assistenza delle Nazioni Unite».

Come hanno testimoniato ad Hrw gli abitanti di un villaggio vicino, dense colonne di fumo hanno iniziato a levarsi in cielo dopo che militari governativi del Myanmar erano entrati a Let Kar. I soldati hanno denunciato di essere stati oggetto di una «imboscata» organizzata dai ribelli dell'Esercito di Arakan, che avrebbero poi dato il fuoco al villaggio. Una accusa che l'Esercito di Arakan ha negato.

Proteste e arresti davanti al Parlamento di Hong Kong

HONG KONG, 27. Tensioni a Hong Kong, dove la polizia in assetto antisommossa è intervenuta per disperdere centinaia di manifestanti che protestavano davanti al Parlamento contro la nuova legge sulla sicurezza al vaglio dell'Assemblea del popolo di Pechino. Lo hanno reso noto giornalisti sul posto.

Oggi è previsto il dibattito in seconda lettura della legge a tutela dell'anno nazionale cinese, contestata dagli attivisti assieme a quella sulla sicurezza. Sempre oggi, trenta sindacati, un network di 22 scuole superiori e le università hanno anche indetto una giornata di sciopero generale.

In attesa delle decisioni dell'Assemblea del popolo sulla nuova norma, il comandante della guarnigione locale dell'Esercito di liberazione popolare, Chen Daoxiang, ha fatto sapere che i militari hanno «la determinazione, la fiducia e la capacità di proteggere la sovranità nazionale, la sicurezza e gli interessi di sviluppo» della Cina. Fino ad ora almeno 290 dimostranti sono stati arrestati.

Da Washington il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, dopo essersi detto «contrariato» per come la Cina sta gestendo il dossier Hong Kong, attraverso un portavoce della Casa Bianca, ha reso noto che l'Amministrazione statunitense «farà qualcosa di potente entro la fine della settimana».

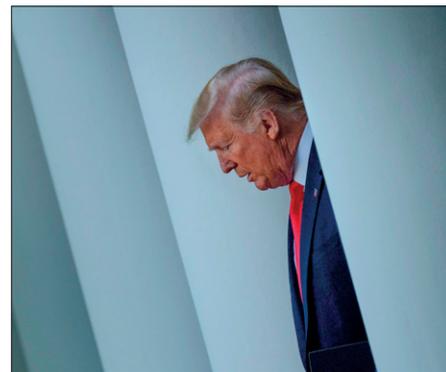
Il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, ha dal canto suo nuovamente rassicurato sui timori di una stretta causata dalla nuova legge: «Non c'è bisogno di preoccuparsi. Siamo una società libera e, per il momento, la gente ha libertà di dire quello che vuole».

Duro scontro tra il social network e il presidente

Twitter corregge Trump

WASHINGTON, 27. È scontro frontale fra Donald Trump e Twitter. La società di San Francisco ha osato per la prima volta «correggere» il presidente Usa. Per l'esattezza, il social network ha corretto due cinguettii in cui Trump evocava il rischio di frode elettorale dopo che il governatore della California Gavin Newsom ed altri suoi colleghi democratici hanno introdotto o stanno valutando la possibilità del voto per posta a causa del coronavirus. Trump ha accusato Twitter di «interferenza nelle presidenziali 2020».

Twitter ha segnalato questi due tweet con l'avviso di «verificare i fatti» e un link in cui si spiega che le dichiarazioni del presidente sono prive di fondamento, secondo la Cnn, il «Washington Post» e altri media. Un portavoce di Twitter ha riferito che i tweet di Trump «contengono informazioni potenzialmente fuorvianti sui processi di voto e sono stati contrassegnati per fornire un contesto aggiuntivo». Trump, forte dei suoi 80 milioni di follower, usa molto la piattaforma social. «Twitter sta interferendo nelle elezioni presidenziali 2020. Stanno dicendo che la mia dichiarazione sul voto per posta, che porterà ad una massiccia corruzione e alla frode, non è corretta, basandosi sul fact-checking della Cnn e del Washington Post», ha twittato il presidente. «Twitter sta completamente sopprimendo la libertà di parola ed io, come presidente, non consentirò che questo accada» ha aggiunto.



Lo «schiaffo» di Twitter a Trump arriva poche ore dopo che la stessa società si era rifiutata di cancellare i tweet in cui il presidente rilanciava la teoria cospirativa secondo cui l'ex deputato e ora conduttore di MSNBC, Joe Scarborough, suo acerrimo critico, potrebbe aver giocato un ruolo nella morte nel 2001 di una ex collaboratrice parlamentare, Lori Klausutis. La richiesta di rimuovere i cin-

guettii era stata avanzata dal vedovo della donna.

Twitter finora si è sempre difesa dagli attacchi politici sostenendo di non poter rimuovere o censurare i leader politici perché l'opinione pubblica ha il diritto di conoscere e valutare tale loro dichiarazione. Ma evidentemente ora la compagnia, incalzata ripetutamente da più parti, sta aguzzando il tiro. La battaglia si annuncia rovente.

Per il loro impegno nella difesa della parità di genere

L'Onu premia due donne caschi blu

di ANNA LISA ANTONUCCI

Per la prima volta il premio che, ogni anno, le Nazioni Unite assegnano a chi tra i caschi blu si è distinto per la difesa della parità di genere è andato, per merito, a due donne: una è impegnata nella missione Onu nella Repubblica Centrafricana e la seconda ha appena terminato il suo impegno nel Sud Sudan. A ottenere il riconoscimento sono state Carla Monteiro de Castro Araujo, ufficiale della marina brasiliana, e Suman Gawani, maggiore dell'esercito indiano. Quest'anno, a causa della pandemia, il premio sarà consegnato dal segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, con una cerimonia virtuale nella Giornata internazionale dei caschi blu il 29 maggio. Creato nel 2016, il Premio militare dell'anno per la difesa dell'uguaglianza di genere riconosce la dedizione e gli sforzi di peacekeeper nel promuovere i principi della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza Onu sulle donne, la pace e la sicurezza nel contesto delle operazioni di pace.

«Questo premio è il riconoscimento del lavoro di squadra che coinvolge la forza Minusca (la missione Onu in Repubblica Centrafricana) e la componente civile», ha detto il comandante Monteiro de Castro Araujo all'annuncio della

notizia del premio a lei assegnato. «È molto gratificante per me e per la missione vedere che le nostre iniziative stanno dando i loro frutti», ha aggiunto. Da parte sua il maggiore Gawani ha espresso soddisfazione nel vedere riconosciuto il suo impegno. «Qualunque sia la nostra funzione, posizione o rango - ha osservato Gawani - è nostro dovere come peacekeeper adottare un approccio di genere nel nostro lavoro, nelle nostre interazioni con i nostri colleghi e con le comunità».

La motivazione dei premi riconosce al comandante Monteiro de Castro Araujo, consigliere militare per l'uguaglianza di genere e la protezione presso il quartier generale della forza Minusca dall'aprile 2019, come durante il suo servizio abbia istituito e guidato un programma di formazione completo sulle questioni di genere e protezione. Come risultato dei suoi sforzi, la missione Onu ha aumentato significativamente il numero di punti di riferimento per la protezione delle donne e dei bambini. Araujo ha inoltre contribuito ad aumentare le pattuglie impegnate a difendere l'uguaglianza di genere nelle comunità locali passate da 574 a quasi 3.000.

Gawani è stata premiata per il suo impegno nell'ambito della Unmiss (la missione Onu a protezione della popolazione civile in Sud Sudan) e per aver fatto da mentore a più di 230 osservatori militari delle Nazioni Unite sulla violenza sessuale legata ai conflitti e garantito la presenza di osservatori militari in ciascuna delle squadre del settore della Missione. Fornendo supporto, mentoring, consulenza e leadership, ha contribuito a creare un ambiente favorevole alle operazioni di peacekeeper. Ha anche addestrato le forze governative sudanesi e li ha aiutati a lanciare il loro piano d'azione sulla violenza sessuale legata ai conflitti. Di due «potenti modelli di ruolo» ha parlato il segretario generale delle Nazioni Unite Guterres congratulandosi con i due ufficiali per i loro premi. «Attraverso il loro lavoro, hanno portato nuove prospettive e contribuito a costruire la fiducia tra le comunità che serviamo», ha detto. Guterres ha poi sottolineato come al momento i caschi blu siano coinvolti nel contrasto alla diffusione del covid-19, dichiarando che «tutti i peacekeeper continuano a servire sotto la bandiera dell'Onu la causa della pace, in condizioni rese ancora più difficili dal covid-19. Grazie a loro, gli sforzi per la pace non vacillano, nonostante il virus, che stanno aiutando a combattere».

Tutto pronto per il lancio di Crew Dragon la nuova missione spaziale con astronauti statunitensi

WASHINGTON, 27. Si preannuncia una giornata storica, oggi, per gli Stati Uniti. È partito il conto alla rovescia per il primo volo di astronauti dal suolo americano dopo nove anni, che inaugurerà una nuova era del volo spaziale. Oggi, tempo permettendo, è il giorno di Crew Dragon, la navetta della compagnia SpaceX di Elon Musk che per la prima volta, dopo l'uscita di scena dello Space Shuttle del 2011, permetterà il lancio di astronauti dal suolo americano con un razzo statunitense. La missione «Demo-2», con a bordo gli astronauti Douglas Hurley e Robert Behnken, partirà alla volta della Stazione Spaziale Internazionale, su cui la permanenza dovrebbe durare 110 giorni.

Si concretizza così la campagna «LaunchAmerica» promossa dalla Nasa e fortemente sostenuta dal presidente, Donald Trump, che è

atteso insieme al suo vice, Mike Pence, al Kennedy Space Center della Nasa, in Florida, per assistere all'evento. Il lancio è previsto dalla stessa piattaforma di Cape Canaveral da cui partivano le missioni Apollo e lo Shuttle. L'unica incognita resta il meteo, che potrebbe sconvolgere i piani a pochi minuti dal lancio, che in tal caso sarebbe rimandato a sabato o domenica.

Il via libera definitivo alla missione è arrivato il 22 maggio dopo una lunga riunione durata due giorni, la «Flight Readiness Review», nella quale i funzionari della Nasa e di SpaceX, hanno esaminato tutti i requisiti del sistema di trasporto dell'equipaggio di SpaceX. La missione rientra infatti nel programma dei voli commerciali promosso dalla Nasa per consentire agli Usa di lanciare uomini nello spazio e di non dipendere più dalla navetta russa Soyuz.



Aiuti internazionali per i rifugiati venezuelani in America Latina

BRUXELLES, 27. Un impegno a donare 2,544 miliardi di euro per aiutare i 5 milioni circa di rifugiati e migranti venezuelani e sostenere i Paesi latinoamericani che li ospitano. È quanto annunciato ieri nel corso della conferenza indetta dalla Commissione europea e dal governo spagnolo, con la collaborazione dell'Alto Commissario Onu per i rifugiati e dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni. «L'Ue non ha mai dimenticato il popolo venezuelano», ha dichiarato l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Josep Borrell, secondo cui «la comunità internazionale deve sostenere una transizione democratica e negoziata in Venezuela».

IL RACCONTO DELL'EPIDEMIA NEI SECOLI



Gustav Klimt, «Pallade Atena» (1898)

di GABRIELE NICOLO

La domanda è d'obbligo: quali altre eccelle opere avrebbero prodotto Gustav Klimt ed Egon Schiele, entrambi austriaci, se, nel 1918, l'influenza spagnola - novella Atropo - non ne avesse reciso il filo della vita? Klimt morì il 6 febbraio, all'età di 56 anni; Schiele, il 31 ottobre, a soli 28. Pupillo di Gustav, Egon - uno dei maggiori artisti figurativi del primo Novecento - nel breve arco della sua esistenza era riuscito a dare forma a un'impressionante corpus di opere: 340 dipinti e 2800 tra acquerelli e disegni. Quella pandemia, comunemente conosciuta come "la spagnola", uccise, fra il 1918 e il 1920, decine di milioni di persone nel mondo. Il virus arrivò ad infettare anche alcuni abitanti di remote isole dell'Oceano Pacifico e del Mar Glaciale Artico. In alcune annotazioni, come pure in conversazioni con amici e ammiratori, Schiele aveva espresso il sentore che la sua esistenza non sarebbe stata di lunga durata. E fu tale sentore, che sempre lo accompagnava a mo' di mentore, che lo indusse a procedere a ritmo incalzante nel realizzare opere: aveva tanto da esprimere ma così poco tempo per farlo. Fu appunto "la spagnola" ad interrompere, spiata e inclemente, quel potente flusso creativo.

Il suo lavoro spicca per intensità espressiva, per la lucida introspezione psicologica, come pure per la manifesta espressione di un disagio interiore che prepotente s'impone soprattutto nei suoi numerosi ritratti e

autoritratti. I soggetti sono prevalentemente corpi contorti, nonché incompiuti, ciò a significare una sete inappagata di completezza formale

getti che dominano le tele. Nella *Donna inginocchiata con vestito rosso* (1911), l'espressione degli occhi è così intensa che sembra penetrare la su-

Fu il virus a stroncare un duplice itinerario artistico già ricco di opere eccelse e che prometteva di generare nuovi capolavori. Schiele morì a 28 anni e Klimt a 56. Furono dunque recise una prima e una seconda giovinezza

concepita come irrinunciabile garanzia di solidità e di equilibrio. A colpire sono anche gli sguardi dei sog-

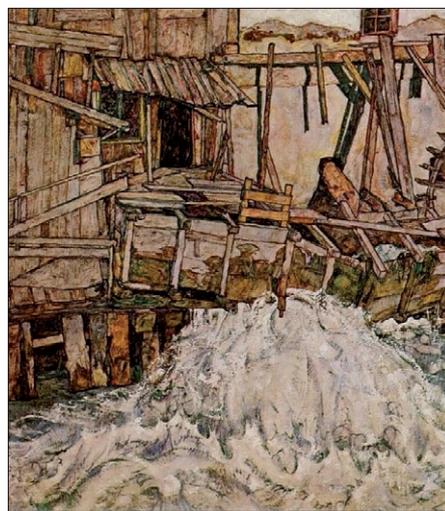
perficie del quadro e sfidare lo spettatore a reggere lo sguardo. Una sfida che sottende il rapporto conflit-

Gustav Klimt ed Egon Schiele vittime nel 1918 della terribile influenza spagnola

L'arte spezzata

tuale che l'artista aveva con il mondo esterno corrotto da brutture e squilibri. Ecco allora che le sue opere, come assorbendo questa temperie, ne riverbera le sturture e i contorcimenti. I corpi ritratti tradiscono un dolore interiore: una serena e confortevole linearità e armonia pare proprio che sia loro negata. E non poteva mancare, nei suoi dipinti, il tema della morte, che lui sentiva sempre così vicina. Anche a tale riguardo le sue composizioni rivestono un alto valore simbolico. Gli stessi paesaggi - caratterizzati da alberi secchi e avvizziti - sono intesi come strumento d'elezione per trasmettere un messaggio di declino e di disfacimento. E quando scoppia la prima guerra mondiale, il sentimento della fine non può che imporsi in tutta la sua drammaticità. Per lui il conflitto rappresenterà la conclusione di un'epoca, con il crollo definitivo dell'impero asburgico. Questo scenario viene raffigurato da Schiele ne *Il Mulino*, dove una fragile struttura in legno è distrutta dalla crescente forza dell'acqua che spazza via qualunque cosa incontri nel suo inarrestabile procedere.

Era nel pieno della maturità artistica Gustav Klimt quando dovette soccombere al virus. A differenza del suo pupillo, si agitava in lui un sentimento travolgente del vivere che lo portava a concepire la morte come un'entità maligna che ogni giorno andava allontanata, pur nella consapevolezza che ogni giorno che passa essa, in realtà, inesorabilmente si approssima. Lui la morte non la sentiva vicina, la immaginava lontana. Se la augurava lontana. L'artista, come



Egon Schiele, «Il Mulino» (1914)

ha evidenziato il critico Johannes Döbaj, può essere considerato «colui che portò alle loro più radicali conseguenze quei fenomeni dell'arte del tempo comunemente indicati come

"simbolismo" e come "pittura dell'Art Nouveau". La sua grandezza consiste proprio nell'aver saputo elaborare una felice sintesi di queste due fondamentali tendenze artistiche dell'epoca.

Sempre in contrasto con i severi e austeri canoni accademici, Klimt nel 1897 fonda, insieme ad altri diciannove artisti, la Secessione viennese, attuando anche il progetto di un periodico del gruppo, "Primavera sacra", del quale verranno pubblicati 96 numeri, fino al 1903. Gli artisti della Secessione aspiravano a portare l'arte fuori dai confini della tradizione sentita come stantia e retriva, e a inserirla in un florilegio di arti plastiche, design e architettura, con il dichiarato obiettivo di valorizzarne le potenzialità creative. Il simbolo della Secessione era la Pallade Atena, da greca della saggezza, che Klimt raffigurò nel 1898. Quello dell'artista fu un genio provocatore. Esso si manifesta in tutta la sua forza nel *Fregio di Beethoven*. Concepita per la quattordicesima mostra secessionista viennese allestita nel 1902 nei locali del Palazzo della Secessione, l'opera è un trionfo di immagini visionarie ed enigmatiche, simboleggianti le angosce e le aspirazioni dell'uomo moderno. Essa è esemplare testimonianza di un talento dal dinamismo vulcanico, insofferente nei riguardi di stereotipate interpretazioni di soggetti e temi e ansioso di guadagnare all'espressione artistica terreni inesplorati e inediti orizzonti. Celebre è il "periodo aureo" di Klimt, caratterizzato dalla spiccata bidimensionalità dello stile che pervade le opere. Prevengono in questo contesto le figure femminili, che il suo pennello ammantava di un'armoniosa sensualità. Tale fecondo periodo si chiuse, nel 1909, con l'esecuzione di *Giuditta II*, l'eroina ebraica che libera la città di Betulia dalla dominazione ebrea.

Anche per Klimt lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò la fine di un'epoca. Il mito della Belle Époque era ormai giunto al tramonto, come pure si andavano appassendo i fasti dell'impero austro-ungarico. E il conflitto venne a coincidere con una profonda crisi interiore dell'artista, che mise in discussione la stessa legittimità della propria arte, soprattutto quando venne in contatto con le opere di artisti quali Van Gogh, Matisse, Toulouse-Lautrec. A fronte di questo scenario, Klimt si riprometteva di rilanciare la propria produzione impegnando nuove forme di espressione e investendo nuove dimensioni stilistiche: la "spagnola" non gli permise di ritardare alla sua arte una seconda giovinezza.

Giovanni Verga e il colera

La caccia agli untori

di LUCIO COCO

Il colera metteva la povera città colla falce, a Regalbuto, a Leonforte, a San Filippo, a Centuripe, per tutto il contado - e anche dei ricchi». Così comincia la novella di Giovanni Verga *Quelli del colera*, pubblicata in *Fantasticherie* del 1887, dove vengono narrati i fatti che erano accaduti a San Martino e a Miraglia durante un'epidemia che era esplosa nella Sicilia orientale cinquant'anni prima, nel 1837.

La parte iniziale della storia affronta la descrizione dei casi di contagio che si erano verificati nei dintorni dell'abitato di San Martino. Il narratore riporta le voci popolari della morte del parroco di Canziro', di un mercante di bestiame alla fiera di Muglia, di un focolaio che si era acceso a Rosegabellu, una frazione di non più di venti case, di un altro a Catenavechia, fino «alla Broma, a cinque miglia soltanto da San Martino». Nonostante quelli del posto avessero preso tutte le precauzioni e se ne fossero rimasti rintanati nelle loro case, lentamente «lo sconosciuto male andavasi avvicinando di giorno in giorno, tale e quale come una creatura col giudizio, che faccia le sue tappe di viaggio, senza badare a guardie e a fucliate».

Il primo a morire di colera a San Martino fu il portalettere. Il quale improvvisamente si era sentito male dopo che aveva terminato il giro della consegna della posta. Forse il morbo l'aveva preso quando si era seduto sul muretto di un ponte, dove prima aveva fatto sosta un viandante «il quale si era asciugato il sudore con un fazzoletto turchino». Le cause potevano essere tante, fatto sta che tra quelli del posto, chi poteva era fuggito via, in base all'antico motto che viveva in tempo di peste: «Cito. Longe. Tardare, ovvero fare presto, andare lontano e tornare il più tardi possibile».

Tra coloro invece che erano rimasti in un primo momento si erano messe in atto pratiche di venerazione in particolare alla statura «dell'Addolorata, coi sette pugnali di stagno» e a quelle di «san Gregorio Magno, tutto una spuma d'oro» e di «san Rocco miracoloso che mostrava col dito il segno della peste, sul ginocchio». Tra la gente si erano notati anche comportamenti che facevano pensare a una revisione di vita in segno di penitenza come nel caso di Giuseppe Maria



Rappresentazione della morte per epidemia in una stampa d'epoca

che aveva condonato un debito a dei suoi inquilini e di Angelo il Ciaramidaro che aveva ripreso ad «andare a messa e a comunione come un santo». Tuttavia, malgrado queste pie pratiche si fossero diffuse, i paesani non si sentivano sicuri e avevano preferito stare attaccati ai loro fuochi, come se fossero

A San Martino il carro di commedianti di passaggio fu distrutto dai paesani convinti che fossero loro a trasmettere il contagio

facendo la guardia a un nemico visibile perché «volevano morir piuttosto di una schioppettata, o d'altra morte che manda Dio. Ma il colera, no, non lo volevano!».

Poi una mattina successe un fatto strano: «Si vide una cosa nuova nel Prato della Fiera, appena fuori del villaggio. Era come una casa di legno, su quattro ruote, con certe fi-

guracce brutte dipinte sopra, e là vicino un vecchio carponi, che andava cogliendo erbe selvatiche». Si trattava del carro di alcuni commedianti di passaggio, ma tanto bastò a gettare nel panico i paesani che subito sospettarono che potesse essere quella povera compagnia di attori a trasmettere il contagio. Ne ebbero pressoché la certezza quando la notte successiva alla loro comparsa in paese a casa di Zanghi c'era stato un altro morto di colera. Allora uno della folla «colla faccia stralunata» aveva preso a raccontare come il morto «avesse acciappato il male» nella loro baracca. La rabbia era cominciata a montare, la gente ad accalorarsi e a niente erano serviti gli inviti del Capo Urbano alla calma e che «quei poveri diavoli di comici» non c'entravano niente. La massa inferocita allora si diresse verso il baraccone di quei «forestieri» che sicuramente erano gli spargitori del male, mise a soqquadro tutto quanto era contenuto in esso, «i burattini, gli scenari, i cenci, la poca paglia fradicia dei sacconi» e dopo, quando non ebbero più dove cercare, «fecero un mucchio d'ogni cosa, e vi appiccarono il fuoco». Il povero capocomico, commenta il narratore, avrebbe preferito che

in quel falò fosse bruciato anche lui per la disperazione di non sapere come mantenere la sua «famigliuola tutta pesta e malconca, scampata per miracolo alla strage». Diversamente erano andate le cose a Miraglia, un paesino lì vicino. Anche qui un certo giorno si erano viste «facce nuove per la via dove da un mese non passava un cane». Si trattava di una famiglia di zingari che si portava tutto quello che aveva «in un carretto sconquassato, coperto da una tenda a brandelli, che veniva avanti traballando, tirato da un somarello sfitto». In tutto erano quattro persone, un uomo che «che si dava per calderai», «la moglie che diceva la buona ventura» e la figlia che «portava attaccato al petto cascante un bambino affamato e macilento». La gente del posto non aveva voluto farli entrare perché tutti erano convinti che fossero loro a portare il contagio e li avevano tenuti lontani dal paese benché questi avessero protestato «che venivano da lontano, che li avevano scacciati da ogni dove, che erano affamati». Ma non ci fu verso di convincere quelli di Miraglia anzi quando presero il capofamiglia che frugava in un mondezzaio, la reazione fu violenta e quel piccolo gruppo di zingari inermi caddero sotto i colpi della cieca violenza dei paesani.

Racconta Edmondo De Amicis che episodi di simili di «forsennatezza» si erano ripetuti in Sicilia anche in occasione dell'epidemia di colera del 1867: «A Via Grande, a Belpasso, a Gangi, a Menfi, a Monreale (...) intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri senza aver tempo di scolarsi o di supplicare; si ardevano le case e se ne sperdevano le rovine» (*L'esercito italiano durante il colera del 1867*, Milano, 1869). Quello che De Amicis registra in quanto giornalista militare è che Verga testimonia nella novella, che nella una redazione precedente (1884) aveva intitolato molto più semplicemente *Untori*, è in che modo il mostro della paura possa facilmente trasformarsi nella paura dell'altro, e non di un altro qualsiasi, ma - cosa che accade spesso in tutte le persecuzioni - di quello più debole e più indifeso, e come gli inermi di questa storia, i commedianti e gli zingari, e quelli di sempre corrono il rischio reale di cadere vittime di un contagio con più funesto che è quello del pregiudizio collettivo.

«La moglie dello straniero» di Gwen Florio

Donne in gabbia

di ALESSANDRO CLERICUZIO

L'americana Gwen Florio si conferma raffinata e abile narratrice con il suo sesto romanzo, *La moglie dello straniero* (Milano, Editrice Nord, 2020, pagine 370, euro 19, traduzione di Barbara Cinelli), ambientato tra Stati Uniti e Afghanistan all'epoca dell'attacco alle torri gemelle. Giornalista e corrispondente estera da zone ad altissimo tasso di rischio come Somalia, Iraq e Afghanistan, è nota in patria per una serie di romanzi gialli, dei quali a noi, in traduzione, è arrivato solo *Le ragazze del Dakota*. L'attenzione di un giornalista che è vissuta in quei luoghi, assieme alla sua maestria innegabile per la suspense, fanno de *La moglie dello straniero* un romanzo avvincente senza che sia né un thriller, né un documentario giornalistico, ma che, in qualche modo, è tutte queste co-

In una terra lacerata come un corpo ferito le vicende di Liv e Farida e dei loro rispettivi mariti si intrecciano tra colpi di scena, misteri, tradizioni e incredibili vie di fuga

se insieme. La tecnica dell'autrice, infatti, ci cala gradualmente nelle vite di due donne apparentemente diversissime tra loro, chiuse nei propri mondi in parte scelti da loro stesse, in parte imposti, finché il destino non le fa incontrare. E di quei mondi impareremo, pagina dopo pagina, molte cose che credevamo erroneamente di conoscere.

Liv è la moglie di un ricercatore che, negli Stati Uniti, si occupa con non troppo successo della politica meridionale. Farida è una ragazza pakistana che, dopo aver studiato a Londra, lavora nel proprio paese come interprete. La tragedia dell'11 settembre 2001, oltre ad aver cambiato il mondo vero, provoca improvvisi cambiamenti nel mondo immaginario del romanzo e nella vita delle

ore e per giorni attraverso il confine che divide i due stati e che comincerà a segnalarla nel corpo (arriverà con piedi e caviglie devastate) e nell'anima. In una immagine che rischia di far rabbrivire il lettore, «le cala addosso una massa blu». Non decide lei di mettere il burka, ma le viene imposto e letteralmente calato sul corpo. Indosserà anche lei, quindi, questa gabbia di stoffa che è segno tangibile di una tradizione in cui le donne non hanno nessun diritto morale, fisico, economico o legale di alcun tipo. Una tradizione contro la quale devono lavorare Liv e gli altri americani nella ong di Kabul, per aiutare le donne afgane ad avere un futuro migliore.

Verrebbe da dire che *La moglie dello straniero* è un romanzo di donne, in cui l'amicizia che nasce tra Liv e Farida è un racconto davvero edificante di solidarietà e di resilienza, ma in realtà le figure maschili non sono affatto di contorno o di sfondo. La stessa Kabul, da ambiente di sfondo della storia, assume quasi a personaggio con le sue abitudini che separano le mercati dagli uomini, con i mercati affollati, con le case di fango attraversate da rigoli in cui scorrono liquami, bambini che giocano tra i detriti, e che «se gli va bene» possono esplorare una casa in cui sono morti altri bambini e quindi trovarvi dei giocattoli.

Storie di cui forse leggiamo nei quotidiani, o di cui, forse, non veniamo nemmeno più a conoscenza, data la triste abitudine che abbiamo fatto alle cronache di guerra.

Ma un romanzo ci impone, come dicono gli inglesi, una *suspension of disbelief*, un patto tra scrittore e lettore in cui quest'ultimo deve sospendere la sua incredulità e considerare la storia plausibile e coerente con la realtà. Quante realtà, quindi, ci appaiono più vivide e vicine tramite un romanzo che non tramite un resoconto giornalistico? Questa è una di quelle, così come lo era stato *Il cacciatore di aquiloni* di Khaled Hosseini, al quale il romanzo della Florio è stato avvicinato, nella sua capacità di raccontare una terra devastata da quarant'anni di



Dan Fante, Sandro Veronesi, Vinicio Capossela e Domenico Galasso sul palco del «John Fante Festival» nel 2012 (foto di Silvia Mazzotta)

A colloquio con il regista e attore Domenico Galasso

Alla scoperta dei nuovi John Fante

di FRANCESCO MARCHITTI

Ad Orazio Costa, che nuttiva i suoi allievi con parole cariche di poesia («l'attore è un messaggero di Dio e nunzio a sé stesso e all'universo di un sé stesso migliore») è dedicato il Teatro che il patron Domenico Galasso, discepolo del grande pedagogo, ha voluto definire «Piccolo». Crediamo più per rispetto al maestro che per le dimensioni contenute, tipiche dei Teatri Off. È nella sede del Piccolo Teatro Orazio Costa, a pochi passi dalla stazione di Pescara, che incontriamo l'attore-regista abruzzese.

Per diverse edizioni del Festival «Il Dio di mio padre», lei ha dato vita ai personaggi di John Fante attraverso reading delle sue pagine.

Ho recuperato, nelle occasioni che mi sono presentate, una immagine suggerita dal mio insegnante di regia Andrea Camilleri, mutuata dal nostro comune maestro Orazio Costa. È una *callida iunctura* che ha dato anche il titolo ai miei successivi laboratori di lettura interpretativa. Richiamo alla memoria il suo romanzo *La strada per Los Angeles*, ma anche le lettere al suo mentore-idolo Henry Menckel. Parlo del respiro della scrittura. Ed effettivamente, nella sintassi di Fante (seppur tradotta) è chiaramente riconoscibile la qualità del dettato e dunque il ritmo del respiro. È stato immediato aderirvi, ritrovandone, appunto, il respiro. Non significa che quella di Fante sia una scrittura di getto, non è affatto così. La parola è sapientemente mediata e meditata, e in questo esiste senza dubbio l'indispensabile collaborazione della moglie Joyce Smart. Forse è una mia suggestione, ma in *Full of Life*, il personaggio racconta che la consorte Joyce (stesso nome) rivede quello che lui scrive.

prattutto se è stato allievo di chi ha inventato il metodo mimesco.

Il riverberare degli esiti dell'esercizio mimesco, o mimico, fa sì che una lettura interpretativa possa godere di tutte quelle infinite variazioni e sfumature che si susseguono all'interno di un testo, fino al sequitare delle sillabe all'interno della parola stessa. È quel teatro della parola che si fa specchio della vita. In una delle edizioni del Festival ci fu un fuori programma da incorniciare: Dan Fante (figlio d'arte di John, scomparso nel 2015) leggeva le sue poesie in inglese, lo rinterpretava in italiano. Nulla di preparato. A pensarla a tavolino non ci saremmo riusciti. Eravamo sul palco Vinicio Capossela al pianoforte, Sandro Veronesi, Dan e io. Ad un tratto Vinicio attraversa tutto il palco per bere un sorso di vino, passa dietro di me e mi dà una pacca sulle spalle. Comincia a suonare sul mio parlato. Tutto improvvisato. Fu una serata meravigliosa, «esito incredito» che si andava svolgendo davanti agli spettatori, totalmente avvincenti dall'energia che si sprigionava sul palco. Più vita di così... E da annoverare tra i fatti memorabili. Ancor più adesso che Dan non c'è più. Avevo avuto un'ora prima la bellissima traduzione di Gabriella Montanari delle poesie di Dan (*Cin & genio*, pubblicate dalla WhiteFly Press di Torino). C'era tra Dan e me una simpatia senza riserve. L'affetto che mi ha donato era silenzioso, ci parlavamo guardandoci negli occhi. È un ricordo che mi tengo caro, insieme all'amicizia con Victoria, che dura tuttora. Ma non è tutto qui. La cosa prosegue ancora con Ayryn, la moglie di Dan e con Michelangelo, loro figlio. Nell'edizione del Festival successiva alla morte del padre, Michelangelo mi chiese di prestare la voce a un video in cui lui leggeva una poesia di Dan dedicata al genitore. Sono tutti legami che si consolidano nelle sensenze.

A Torricella Peligna

Un piccolo Festival dei Due Mondi

«Ma che gioia abbiamo per le mani!» scrive Vinicio Capossela nella sua introduzione a *La Confarmentia dell'Inno* (Einaudi, 2004) — John Fante. Sentite che nome. Sentite che attacco. Che fucilieri! Che *dreadful* imbroglio! Una vicenda come un domino a cui è stato dato il primo tocco in Colorado e che srotolandosi come una magralia cinese portatile arriva fin qua. John Fante Alighieri, quando la sceneggiata assurge a commedia». Al clan del «sommo disgraziato che nel mezzo del cammino della sua vita si trova buttato in America» Capossela ha dedicato una canzone, *L'accogliuta dei rancorosi* e tanti reading e omaggi durante i concerti. Fante è un autore che, con lo stile californiano tipico dell'epoca in cui è vissuto, sa infondere ai suoi testi un calore tutto latino; per gli intrecci utilizza sempre gli stessi ingredienti base, ma non tradisce mai ripetizioni o cadute di ritmo. Quando anche la scrittura presenta situazioni molto simili tra loro, mantiene uno spessore narrativo sempre alto. Una delle chiavi di volta della prosa fantiana è la figura del padre, ereditata direttamente dalla realtà; Nicola Fante, muratore nativo di Torricella Peligna. E proprio nel piccolo comune sannita nasce nel 2006 il Festival letterario «Il Dio di mio padre», dedicato allo scrittore (www.johnfante.org), che trae il suo nome da uno dei suoi racconti più belli. Ogni anno, nell'ultima settimana di agosto, il paese affacciato sulla Maiella diventa palcoscenico di incontri, concerti, reading e performance. A far base nella Mediateca intitolata all'autore americano — istituita come luogo celebrativo e sede di un archivio bibliografico — si susseguono una serie di appuntamenti nella pineta locale e lungo le strade, trasformando incroci e piazze in salotti a libro aperto. Dal Festival è nato il premio «John Fante Opera Prima», che nell'ultima edizione è stato assegnato a Daniele Mencarelli per il suo *La casa degli sguardi* (Mondadori, 2018).



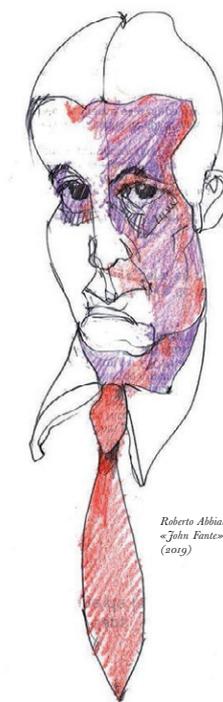
Gwen Florio

due protagoniste. A Martin, il marito di Liv, verrà proposto di andare a lavorare a Kabul per una ong, mentre Farida, sposata per volere del padre al figlio di un contrabbandiere afgano, dovrà lasciare il più sicuro Pakistan per la nazione confinante, dove si troverà a lavorare nel quartier generale della stessa ong dei due americani.

Uno degli elementi che caratterizzano questo romanzo è un senso di relatività culturale che nessuno dei protagonisti percepisce davvero, ma che risalta subito agli occhi del lettore. Il padre di Farida, per esempio, deride gli afgani perché li ritiene arretrati, in quanto lapidano le donne e le obbligano a portare il burka, ma non si perita di cederla allo sconosciuto figlio di un potentissimo malvivente dietro lauto compenso monetario. Quella, d'altronde, è la loro cultura. Ma le tradizioni, si sa, possono essere delle trappole, e Farida, nella nuova famiglia del marito Gul e del suocero Nur lo scoprirà ben presto. In Pakistan per anni per questioni di affari, Gul e parenti si devono spostare in Afghanistan dopo l'attacco alle torri gemelle perché l'attenzione degli *amrikis*, dell'esercito a stelle e strisce, mette in pericolo i loro contrabbandi. Parte un viaggio che porterà Farida a camminare per

guerre e di soprusi, ma profondamente affascinante pur nelle sue complessità e nelle sue contraddizioni. È quindi in questa terra lacerata come un corpo umano ferito, che le vicende di Liv e Farida e dei loro rispettivi mariti, poco per volta, si intrecciano e si dipanano, tra colpi di scena, misteri, tradizioni che ingabbiano o che forniscono, inaspettatamente, attraverso le loro stesse gabbie, incredibili vie di fuga.

Altro non andrebbe rivelato, della trama, perché l'autrice è davvero brava a tessere un racconto che poco per volta coinvolge il lettore fino ad arrivare all'ultimo centinaio di pagine dalle quali è impossibile staccarsi. I cattivi saranno sempre e solo cattivi? E i buoni — se vogliamo indugiare nel facile dualismo di una lettura etica — che interessi hanno o nascondono? Un finale tutt'altro che prevedibile racconta di esseri umani che scoprono, finalmente, cosa significhi capire se stessi e gli altri, sebbene a un prezzo molto alto. L'intelligente titolo scelto dall'editore italiano (in originale è *Silent Hearts*) va proprio in questa direzione. Nessuno è veramente straniero a un altro abitante di questo pianeta. È un titolo double face, come il romanzo stesso e le due simmetriche coppie.



Roberto Abbati, «John Fante» (2019)

La critica riconosce nello scrittore californiano uno stile tipico dell'America in cui è vissuto, ma i lettori italiani vi leggono tanta della loro storia. Fino a prima dell'emergenza sanitaria, *Il Piccolo Teatro Orazio Costa* aveva in programma dei reading di brani di Fante, tratti da «La strada per Los Angeles» e da «Full of Life». Quando li sentiremo?

La programmazione dei reading la readeremo nota sul nostro sito (www.piccoloteatroarozziocosta.it). Per quanto riguarda i testi, ricordiamo che *La strada per Los Angeles* — e non *Aspetta primavera, Bandini*, come si pensa — è il primo scritto in cui compare Arturo Bandini. La strada per Los Angeles parte sempre da Torricella Peligna, paese natale del padre di Fante. Esiste una circolarità di questa materia che, seppure trasfigurata in un'altra lingua, mette in evidenza le matrici, in fondo, di tutta la produzione di Fante. Mi riferisco al rapporto con i figli, alla devozione di questi verso di lui. È l'instaurazione, la dichiarazione di un legame familiare che è certamente mediterraneo, e perna tutti i suoi romanzi. Esiste, pur essendo lui uno scrittore immigrato di seconda generazione, e poi c'è la cifra losangelina. John Fante ha una doppia testa, come altri. Ce l'ha ad esempio Pietro Di Donato, l'autore di *Cristo fra i muratori*. In Fante ci sono da un lato le sue radici, inestirpabili, e dall'altro il suo essere naturalizzato americano, in continuo affanno nel tentativo di amalgamarsi con la cultura statunitense degli inizi del Novecento. È un suggerimento a noi oggi, che siamo seconda patria di nuovi immigrati. Siamo un territorio su cui si innestano le seconde generazioni straniere. Dobbiamo capire che ora è il tempo dei nuovi John Fante, che sono di dall'Africa, dalla Siria, dal Pakistan. Lo viviamo noi ora.



Il sole guarirà i bambini congolesi

Un progetto della Chiesa tedesca sullo sviluppo del fotovoltaico per garantire elettricità negli ospedali

BERLINO, 27. Parti effettuati con il solo ausilio di lampade a cherosene, mancanza di medicinali perché non ci sono frigoriferi: il motivo delle insoddisfacenti condizioni sanitarie nella Repubblica Democratica del Congo risiede anche nell'approvvigionamento energetico particolarmente scarso. Alla luce di questa constatazione, Misereor, l'organizzazione dei vescovi cattolici tedeschi per la cooperazione allo sviluppo, punta sulle energie rinnovabili, iniziando in particolare dalla tecnologia più semplice, il fotovoltaico: già

adesso alcuni centri sanitari e ospedali di cinque diocesi del paese possono fruire di questa fonte energetica. «Dopo l'epidemia di Ebola, la crisi del coronavirus nella Repubblica Democratica del Congo dimostra ancora una volta quanto sia importante un corretto funzionamento del sistema sanitario. Gli ospedali in cui era già stato installato un sistema di impianti solari, si trovano chiaramente in una situazione agevole, potendo contare su un'alimentazione elettrica sicura e indipendente»,

ha dichiarato Renate Leyens, responsabile del supporto al progetto, in occasione della recente Giornata mondiale della luce. Grazie al lavoro di un personale qualificato e la corretta conservazione di farmaci e vaccini, ai pazienti viene offerta una maggiore possibilità di cure.

Ma gli effetti positivi sono andati ben oltre, afferma Leyens: «Grazie al miglioramento dell'illuminazione del settore sanitario, ospedali e centri sanitari sono diventati anche più sicuri, in conseguenza il numero di rapine e furti è diminuito, e stanno arrivando molti più pazienti. I parenti che assistono i loro familiari hanno, a loro volta, l'opportunità di orientarsi meglio e di prendere cura anche di se stessi». Questo è un effetto collaterale positivo evidenziato dall'organizzazione di aiuto allo sviluppo: sono soprattutto le donne e i bambini a ricevere le cure nei centri sanitari e ospedali attrezzati di pannelli fotovoltaici in quanto non esistono più a consultare un medico in luoghi diventati accoglienti e sicuri. Misereor spera quindi che grazie a questi investimenti il tasso di mortalità materna e infantile – uno dei più alti in tutto il mondo, un neonato su 35 muore entro il primo mese di vita – continuerà a diminuire. Proprio nel 2019, l'Unicef in Repubblica Democratica del Congo aveva invitato a «creare centri sanitari puliti e funzionali, attrezzati con sapone liquido, acqua, elettricità e accessibili ad ogni mamma e bambino».

Secondo un dettagliato rapporto elaborato da Misereor, la Repubblica Democratica del Congo è caratterizzata da un evidente divario tra il suo grande potenziale e l'enorme deficit energetico: il paese dispone infatti di diverse riserve energetiche, di cui alcune in quantità considerevole. Il potenziale idroelettrico, principale fonte di energia del paese,

è già utilizzato in molti siti e la più grande centrale idroelettrica, Inga, si trova vicino alla foce del fiume Congo. Le riserve di carbone, petrolio e metano e i depositi di uranio sono stati invece finora poco o per nulla sfruttati. In molte regioni del paese vi sono anche immensi potenziali, ancora non messi a frutto, per l'energia solare, eolica e geotermica. Teoricamente, la Repubblica Democratica del Congo ha attualmente la capacità di produrre circa 2.600 megawatt di elettricità, ma la produzione effettiva è solo di 1.100 megawatt, mentre la produzione potenziale sarebbe pari a 100.000 megawatt.

Nonostante le tante riserve di energia, solo il nove per cento degli abitanti ha accesso alla rete elettrica nazionale; nelle zone rurali, questo tasso raggiunge appena l'uno per cento (nelle città: 35 per cento). Numerosi sono i guasti elettrici, dovuti alle fluttuazioni della tensione elettrica e alle interruzioni di corrente lunghe e frequenti, che privano le famiglie di una fornitura affidabile di elettricità. Perfino la popolazione che vive proprio in prossimità delle linee di distribuzione di energia elettrica non ha la garanzia di accesso sicuro alla luce, anche perché le grandi dighe forniscono elettricità principalmente alle imprese industriali. Per questo motivo, le aziende e le pubbliche amministrazioni preferiscono puntare sui generatori diesel. «Per la società civile congolese, le questioni energetiche costituiscono una delle più grandi sfide per lo sviluppo del paese e dell'umanità. Una sfida che risulterà vincente soltanto con l'azione congiunta dei poteri pubblici, degli attori della società civile e delle istituzioni finanziarie», sostiene il rapporto di Misereor.

Il messaggio della All Africa Conference of Churches sulla pandemia

Per una sempre più viva testimonianza ecumenica

di RICCARDO BURIGANA

Rafforzare la collaborazione delle Chiese di fronte alla pandemia per affrontarla al meglio: è questo, in estrema sintesi, il tema centrale del messaggio della All Africa Conference of Churches (Aacc) rivolto a tutti gli uomini e a tutte le donne africane di fronte al diffondersi del covid-19. L'Aacc, in una dichiarazione diffusa nei giorni scorsi, si propone di indicare la strada per una testimonianza ecumenica di fronte al coronavirus che sta ponendo una sfida senza precedenti al mondo intero, con conseguenze particolarmente gravi. Nel continente africano, per esempio, da una parte la pandemia sta provocando ulteriori distruzioni nel contesto socio-economico, già segnato da anni di discriminazione, violenza e povertà, mentre dall'altra

condivisa dei cristiani a tutti i livelli, nella ricerca di una collaborazione interreligiosa, ha voluto ricordare che i cristiani stanno svolgendo un ruolo attivo nella lotta contro la pandemia. Anche in Africa, grazie alle organizzazioni confessionali da anni impegnate nel campo della promozione dell'assistenza sanitaria, come forma privilegiata dell'accoglienza dell'altro per testimoniare l'obbedienza alla parola di Dio.

Nei tempi presenti questa azione ecumenica si è rivelata fondamentale non solo «nell'educazione alla salute», cioè alla definizione e alla circolazione di quelle norme di comportamento necessarie per contenere il covid-19, ma anche «nella rimozione delle voci e delle «falshe notizie», che non aiutano a far comprendere il carattere della pandemia e della sua pericolosità. Altrove, per l'All Africa Conference of



costringe i cristiani a confrontarsi con il diffondersi di tante false notizie che contribuiscono a generare confusione e sofferenza. In questa situazione, caratterizzata anche da letture teologiche sulle cause della pandemia e sulla sua diffusione, che, pur evocando una prospettiva biblica, non possono essere accettate, l'Aacc, in collaborazione con il World Council of Churches (Wcc), che si adopera per favorire l'azione

Churches questa azione ecumenica, che in tanti luoghi ha mostrato i passi compiuti del cammino dei cristiani nella direzione della costruzione di una comunione visibile nell'accoglienza di tutti coloro che sono nel dolore, va rilanciata per impedire la tentazione di porre dei limiti a questa assistenza, che deve essere parte essenziale della vita quotidiana delle Chiese in dialogo tra di loro e nel mondo. Si tratta, in sostanza, di venire fuori da una logica confessionale che, in alcuni casi, anche nel passato recente, è stata denunciata dall'Aacc come un elemento di debolezza della missione cristiana. Proprio per questo in un momento nel quale le Chiese stanno cercando di scoprire, insieme, delle forme più creative per la missione, che rappresenta il terreno di incontro e di scontro tra cristiani di diverse tradizioni, la All Africa Conference of Churches «ritiene che la lotta alla pandemia rappresenti una straordinaria opportunità per rafforzare la collaborazione nelle Chiese e tra le Chiese per rendere più chiara la parte dinamica della chiamata dei cristiani a farsi ministri di guarigione».

Il messaggio si conclude con un triplice invito da parte dell'Aacc e del Wcc affinché le organizzazioni ecumeniche locali lavorino in modo sempre più stretto con le associazioni cristiane impegnate nel settore della sanità, rafforzando le proprie strategie comuni, là dove esistono già, mentre vanno esplorate le strade per costruire linee comuni in tutti i luoghi dove ancora non esistono. Questo rinnovato impegno deve andare oltre la lotta alla pandemia assicurando l'assistenza sanitaria a tutti, promuovendo «l'immunizzazione infantile, i servizi sanitari per le madri e per neonati, per i malati di Hiv e per tutti coloro che sono colpiti da malattie croniche».

Infine, proprio per un ulteriore sviluppo della testimonianza ecumenica, in nome di un impegno pubblico per la trasformazione della società, alla luce dei valori cristiani, le Chiese devono esercitare «cautela e saggezza nella traduzione delle linee guida in materia di salute pubblica nei contesti locali» per dare così risposte concrete ed efficaci al diffondersi del coronavirus.

Piano del Catholic Relief Services per il rifornimento d'acqua

Fonti di carità



KINSHASA, 27. Un evento atteso da tanto tempo e finalmente tradottosi in realtà: la città di Tshumbe, nella provincia di Sankuru, Repubblica Democratica del Congo, può utilizzare un sistema di approvvigionamento idrico dotato di 120 terminali. Conquista fondamentale per un paese che deve fronteggiare in questi giorni una duplice piaga: la pandemia generata dal coronavirus e il mai sconfitto virus ebola. Il progetto, avviato nel 2016, è stato portato a termine grazie alla generosità del Catholic Relief Services (CrS), organismo della Conferenza episcopale degli Stati Uniti, in stretta sinergia con Nicolas Djomo, vescovo di Tshumbe che aveva segnalato la difficile situazione della sua diocesi.

Ingegneri americani e congolesi hanno realizzato quattro pozzi, in ciascuno dei quali sono state installate pompe ad energia solare e generatori che subentrano in caso di guasti assicurando comunque il servizio in due fasce orarie, mattutine e pomeridiane, a cui sovrintende un team di circa cinquanta giovani. «Questo sistema di approvvigionamento idrico è il secondo che la città abbia mai visto – ha affermato il segretario della diocesi di Tshumbe, padre Michael Shosongo Kasendo – e va a sostituire quello precedente realizzato nel 1910 dai missionari claretiani che la fondarono».

Da piccolo villaggio composto da insegnanti, infermiere e religiosi che battezzarono la popolazione locale, Tshumbe è cresciuta fino a raggiungere circa i trentamila abitanti e con il consumo regolare di acqua potabile, ha aggiunto il religioso, sarà possibile ridurre la diffusione di alcune malattie che nel passato hanno provocato diverse vittime, bambini in particolare. Di qui la necessità di educare la popolazione locale a un utilizzo corretto del sistema idrico e a pratiche igieniche fondamentali per prevenire patologie altrimenti inevitabili, compito svolto anche dall'emittenza comunitaria Radio Osase. Un traguardo importante in uno stato dove circa trenta milioni di persone non hanno accesso all'utilizzo dell'acqua e che ancora sconta gli effetti tremendi della guerra durata dal 1998 al 2003, con circa 5,4 mi-

lioni di morti in gran parte per malattia o fame.

L'impegno del Catholic Relief Services nella provincia di Sankuru continua a Dikungu, villaggio a 12 chilometri da Tshumbe fondato nel 1940 dal primo vescovo della diocesi, il missionario passionista Joseph Augustin Hagendorens, che è stato anche il fondatore di uno dei primi lebbrosari in Africa. Anche qui è in fase conclusiva un progetto per la fornitura di acqua potabile all'ospedale locale seguendo uno schema progettuale analogo a quello di Tshumbe.

Due modi di attuazione di quel programma di educazione all'igiene e di tutela della salute che il CrS ha avviato anni fa in questa nazione, soprattutto nella provincia del Kasai orientale, avvalendosi anche del contributo governativo dell'Agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale (Usaid). Di esso ha fatto parte il progetto Budikadidi, con il quale le comunità locali hanno ricevuto tutte le istruzioni e gli strumenti materiali per realizzare autonomamente servizi igienici e piccole opere di interventi idrici, favorendo un miglioramento delle condizioni fisiche ed economiche della popolazione. Insegnamenti che sono risultati ancor più preziosi in questi tempi di contagio. Nel giro di pochi anni sono stati costruiti circa trentacinquemila bagni pubblici in 415 villaggi del Kasai orientale, con la bonifica di oltre quaranta fonti d'acqua.

Un lavoro che ha beneficiato di un prezioso appoggio da parte di molte organizzazioni di volontariato e cattoliche, come Caritas Congo che ha aiutato CrS a raggiungere comunità in zone impervie attenuando l'estrema difficoltà delle operazioni di assistenza. Quest'ultima si traduce anche nella partecipazione a riunioni con capivillaggio per decidere insieme le priorità da seguire al fine di migliorare la vita degli abitanti. Come è accaduto con l'edificazione di una piccola scuola a Nyandu Malolu, uno dei tanti villaggi del Kasai orientale privi di strutture dove imparare a leggere e scrivere: qui l'alfabetizzazione ricevuta dagli adulti è stata a sua volta impartita ai familiari.

In Togo una campagna della Caritas locale per contrastare il diffondersi del virus

Informare anche chi vive ai margini

LOMÉ, 27. In supporto alle azioni delle autorità sanitarie del Togo per lottare contro la propagazione della pandemia da covid-19, la Caritas locale – che porta il nome d'Organizzazione della carità per uno sviluppo integrale (Ocdi) – ha lanciato una vasta campagna di sensibilizzazione che si estende sulle sette diocesi del paese, con manifesti elaborati per spiegare come proteggersi dal virus, diffusione di messaggi audio disponibili in sei lingue sui canali delle radio cattoliche e comunitarie, e l'invio di personale per informare gli abitanti delle zone più remote del paese.

L'obiettivo di questa campagna è di permettere alle popolazioni vulnerabili di essere informate e di premunirsi contro il coronavirus, commenta il segretario generale, don Benoît Abaly Hodanou. Inoltre, la Caritas Togo distribuisce attualmente del materiale di protezione individuale (gel idroalcolico, mascherine) e termometri ai parroci e al personale dei centri sanitari cattolici, anche grazie all'aiuto finanziario del Catholic relief services. «Dei controlli filtranti sono stati installati per prevenire la diffusione del coronavirus, quindi non è possibile attraversare il paese privi di documenti che giustifichino la necessità del viaggio – spiega al nostro giornale il sacerdote – la nostra principale preoccupazione è stata dunque di garantire agli autisti la possibilità di circolare liberamente per distribuire i kit ai vari centri sanitari dal sud al nord del paese. Tutte le sette diocesi del Togo sono state visitate».



Altri microprogetti, su iniziativa, questa volta, della Conferenza episcopale italiana, sono attualmente in corso di finanziamento per incrementare la distribuzione dei kit ai centri sanitari e illustrare le corrette modalità di uso presso la popolazione. La crisi sanitaria ha provocato cambiamenti tali da provocare un aumento allarmante delle situazioni di vulnerabilità in seno alle popolazioni sfavorite. Secondo Komla Kutwogbe, medico e coordinatore di programmi all'Ocdi, «la Caritas nazionale è consapevole degli effetti legati alla durata della crisi sanitaria e perciò offre ai pazienti cure gratuite e mette a disposizione mascherine, gel idroalcolico e kit per lavarsi le mani».

«Fortunatamente – osserva don Benoît – la situazione in Togo non

è allarmante come quella in Europa o negli Stati Uniti, altrimenti assumerebbe quei da noi proporzioni catastrofiche. D'altronde, le persone colpite dal virus sono principalmente persone che sono state infettate durante un viaggio in Europa».

«Ora – prosegue – stiamo aspettando la fine della pandemia per riprendere la normale vita economica. A livello professionale, infatti, non abbiamo più l'opportunità di stare insieme, non tutti hanno modo di partecipare alle videoconferenze».

In Togo le messe in pubblico sono vietate e le chiese resteranno chiuse fino al 1 luglio. Il segretario generale dell'Ocdi invita tuttavia a intravedere anche un aspetto positivo in questa crisi sanitaria, più particolarmente a livello della vita di fede.

«Non tutto il male viene per nuocere: è più che mai il momento di vivere la Chiesa domestica, la preghiera in famiglia, ma come oggi il desiderio di comunicare all'interno del nucleo familiare è stato così sentito. Prima, non ci rendevamo conto dell'importanza di riunirci, genitori e figli. Non capivamo l'importanza di seguire la messa in radio. Naturalmente speriamo in un rapido ritorno alla normale vita ecclesiale».

(Charles de pecheyrou)

All'udienza generale il Pontefice parla del valore della preghiera dei giusti

Un argine potente alla piena del male



La preghiera è «l'argine» e «il rifugio dell'uomo davanti all'ondata di piena del male che cresce nel mondo». Lo ha sottolineato Papa Francesco all'udienza generale svoltasi nella mattinata del 27 maggio, nella Biblioteca privata del Palazzo apostolico Vaticano, senza la presenza di fedeli a causa delle misure anti-assembramento adottate per contenere la pandemia. Proseguendo nel ciclo di catechesi iniziate mercoledì 6, il Pontefice ha incontrato la sua meditazione sulla «preghiera dei giusti».

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!
Dedichiamo la catechesi di oggi alla preghiera dei giusti.

Il disegno di Dio nei confronti dell'umanità è buono, ma nella nostra vicenda quotidiana sperimentiamo la presenza del male: è un'esperienza di tutti i giorni. I primi capitoli del libro della Genesi descrivono il progressivo dilatarsi del peccato nelle vicende umane. Adamo ed Eva (cfr. Gen 3, 1-7) dubitano delle intenzioni benevoli di Dio, pensando di avere a che fare con una divinità invidiosa, che impedisce

la loro felicità. Di qui la ribellione: non credono più in un Creatore generoso, che desidera la loro felicità. Il loro cuore, cedendo alla tentazione del maligno, è preso da deliri di onnipotenza: «Se mangeremo il frutto dell'albero, diventeremo come Dio» (cfr. v. 5). E questa è la tentazione: questa è l'ambizione che entra nel cuore. Ma l'esperienza va in senso opposto: i loro occhi si aprono e scoprono di essere nudi (v. 7), senza niente. Non dimenticatevi questo: il male è un mal pagatore, paga male.

Il male diventa ancora più dirompente con la seconda generazione umana, e più forte: è la vicenda di Caino e Abele (cfr. Gen 4, 1-6). Caino è invidioso del fratello: c'è il verme dell'invidia; pur essendo lui il primogenito, vede Abele come un rivale, uno che insidia il suo primato. Il male si affaccia nel suo cuore e Caino non riesce a dominarlo. Il male comincia a entrare nel cuore: i pensieri sono sempre di guardare male l'altro, con sospetto. E questo, avviene anche con il pensiero: «Questo è un cattivo, mi farà del male». E questo pensiero va entrando nel cuore... E così la storia della prima fratellanza si conclude con un omicidio. Penso, oggi, alla fratellanza umana... guerge dappertutto.

Nella discendenza di Caino si sviluppano i mestieri e le arti, ma si sviluppa anche la violenza, espressa dal sinistro canto di Lamec, che

suona come un inno di vendetta: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfitura e un ragazzo per un mio livido [...] Sette volte sarà vendicato Caino, ma Lamec settantasette» (Gen 4, 23-24). La vendetta: «L'hai fatto, la pagherai». Ma questo non lo dice il giudice, lo dico io. E io mi faccio giudice della situazione. E così il male si allarga a macchia d'olio, fino ad occupare tutto il quadro: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre» (Gen 6, 5). I grandi affreschi del diluvio universale (capp. 6-7) e della torre di Babele (cap. 11) rivelano che c'è bisogno di un nuovo inizio, come di una nuova creazione, che avrà il suo compimento in Gesù Cristo.

Eppure, in queste prime pagine della Bibbia, sta scritta anche un'altra storia, meno appariscente, molto più umile e devota, che rappresenta il riscatto della speranza. Se anche quasi tutti si comportano in maniera efferata, facendo dell'odio e della conquista il grande motore della vicenda umana, ci sono persone capaci di pregare Dio con sincerità, capaci di scrivere in modo diverso il destino dell'uomo. Abele offre a Dio un sacrificio di primizie. Dopo la sua morte, Adamo ed Eva ebbero un terzo figlio, Set, da cui nacque Enos (che significa "mortale"), e si dice: «A quel tempo si cominciò a invocare il nome del Signore» (4, 26). Poi compare Enoc, personaggio che «cammina con Dio» e che viene rapito al cielo (cfr. v. 22, 24). E infine c'è la storia di Noè, uomo giusto che «camminava con Dio» (6, 9), davanti al quale Dio trattiene il suo proposito di cancellare l'umanità (cfr. 6, 7-8).

Leggendo questi racconti, si ha l'impressione che la preghiera sia l'argine, sia il rifugio dell'uomo davanti all'ondata di piena del male che cresce nel mondo. A ben vedere, preghiamo anche per essere salvati da noi stessi. È importante pregare: «Signore, per favore, salvami da me stesso, dalle mie ambizioni, dalle mie passioni». Gli oranti delle prime pagine della Bibbia sono uomini operatori di pace: infatti, la preghiera, quando è autentica, libera dagli istinti di violenza ed è uno sguardo rivolto a Dio, perché torni Lui a prendersi cura del cuore dell'uomo. Si legge nel Catechismo: «Questa

qualità della preghiera è vissuta da una moltitudine di giusti in tutte le religioni» (CCC, 2566). La preghiera coltiva aiule di rinascita in luoghi dove l'odio dell'uomo è stato capace solo di allargare il deserto. E la preghiera è potente, perché attira il potere di Dio e il potere di Dio sempre dà vita: sempre. È il Dio della vita, e fa rinascere.

Ecco perché la signoria di Dio transita nella catena di questi uomini e donne, spesso incompresi o emarginati nel mondo. Ma il mondo vive e cresce grazie alla forza di Dio che questi suoi servitori attirano con la loro preghiera. Sono una catena per nulla chiasiosa, che raramente balza agli onori della cronaca, eppure è tanto importante per restituire fiducia al mondo! Ricorde la storia di un uomo: un capo di governo, importante, non di questo tempo, dei tempi passati. Un ateo che non aveva senso religioso nel cuore, ma da bambino sentiva la nonna che pregava, e ciò è rimasto nel suo cuore. E in un momento difficile della sua vita, quel ricordo è tornato al suo cuore e diceva: «Ma la nonna pregava...». Incominciò così a pregare con le formule della nonna e lì ha trovato Gesù. La preghiera è una catena di vita, sempre: tanti uomini e donne che pregano, seminano vita. La preghiera semina vita, la piccola preghiera: per questo è tanto importante insegnare ai bambini a pregare. A me dà dolore quando trovo bambini che non sanno fare il segno della croce. Bisogna insegnare loro a fare bene il segno della croce, perché è la prima preghiera. È importante che i bambini imparino a pregare. Poi, forse, si potranno dimenticare, prendere un altro cammino; ma le prime preghiere imparate da bambino rimangono nel cuore, perché sono un seme di vita, il seme del dialogo con Dio.

Il cammino di Dio nella storia di Dio è transitato attraverso di loro: è passato per un "resto" dell'umanità che non si è uniformato alla legge del più forte, ma ha chiesto a Dio di compiere i suoi miracoli, e soprattutto di trasformare il nostro cuore di pietra in cuore di carne (cfr. Ez 36, 26). E questo aiuta la preghiera: perché la preghiera apre la porta a Dio, trasformando il nostro cuore tante volte di pietra, in un cuore umano. E si vuol dire, in un'umanità, e con l'umanità si prega bene.

Nei saluti Francesco ricorda il suo predecessore all'approssimarsi della memoria liturgica

L'esempio di santità di Paolo VI

L'esempio di santità di Paolo VI — del quale il 29 maggio si celebra la memoria liturgica — è stato sottolineato dal Papa nel saluto rivolto ai fedeli italiani che hanno seguito l'udienza attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Saluto cordialmente i fedeli di lingua francese. Tra pochi giorni celebriamo la festa di Pentecoste. Preghiamo lo Spirito Santo affinché ci renda uomini di pace e fratellanza e doni al mondo fiducia e speranza. Dio vi benedica.

Saluto i fedeli di lingua inglese collegati attraverso i mezzi di comunicazione sociale. Mentre ci prepariamo a celebrare la Solennità di Pentecoste, invoco su di voi e sulle vostre famiglie l'abbondanza dei doni dello Spirito Santo. Dio vi benedica!

Un cordiale saluto rivolgo ai fedeli di lingua tedesca. Seguiamo l'esempio della Beata Vergine Maria: Lei, con la sua assidua preghiera assieme agli Apostoli, ha invocato lo Spirito Santo per la Chiesa, il quale rinnova gli uomini nell'amore di Cristo. Lo Spirito di Carità riempia i nostri cuori perché siano continuamente rivolti al Signore nella preghiera.

Saluto cordialmente a los fieles de lengua española que siguen esta catechesis a través de los medios de comunicación social. Los animo a leer las primeras páginas del libro de la Genésis para redescubrir la fuerza que tiene la oración de los "amigos de Dios", y para hacer nosotros lo mismo. Invoguemos su Nombre con confianza y elevemos nuestra oración conjunta para que el Señor sane a este mundo de todas sus dolencias, y a nosotros nos haga experimentar la alegría de la salvación.

Que Dios los bendiga.

Saluto gli ascoltatori di lingua portoghese e vi ricordo che la preghiera apre la porta della nostra vita a Dio. E Dio ci insegna a uscire da noi stessi per andare incontro agli altri immerci nella prova, offrendo loro consolazione, speranza e sostegno. Di cuore vi benedico nel nome del Signore.

Saluto i fedeli di lingua araba che seguono questo incontro attraverso i mezzi di comunicazione sociale. La preghiera non cambia Dio ma noi stessi e ci rende più docili alla Sua santa volontà. Pregare ci fa entrare pienamente nella luce divina che purifica il nostro cuore da ogni tene-

bra. Il Signore vi benedica tutti e vi protegga sempre da ogni male!

Saluto cordialmente tutti i Polacchi collegati con noi attraverso i mass media. Stiamo vivendo i giorni della novena di Pentecoste: imploriamo la presenza dello Spirito Santo in noi, affinché con i suoi doni, così necessari, ci aiuti a progredire nella vita cristiana. In questo tempo difficile, preghiamo con le parole che San Giovanni Paolo II pronunciò a Varsavia: «Scenda il mio Spirito e rinnovi la faccia della terra! Di questa terra!» (2 giugno 1979). Vi benedico di cuore.

Saluto i fedeli di lingua italiana. Dopodomani celebriamo la memoria liturgica del Papa San Paolo VI. L'esempio di questo Vescovo di Roma, che ha raggiunto le vette della santità, incoraggi ciascuno ad abbracciare generosamente gli ideali evangelici.

Rivolgo il mio pensiero agli anziani, ai giovani, ai malati e agli spogli novelli. Nel clima di preparazione alla Solennità di Pentecoste ormai prossima, vi esorto ad essere sempre docili all'azione dello Spirito Santo, affinché la vostra vita sia sempre riscaldata ed illuminata dall'amore che lo Spirito di Dio riversa nei cuori. A tutti voi la mia benedizione!

Il Papa ci chiede di riscoprire la missione nella vita cristiana ordinaria

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

di me, sul mio nome, sul mio successo, sulla mia realizzazione, sulla mia fama e sui miei seguaci e meno sulla Buona Novella della misericordia di Dio, sulla compassione di Gesù, sui sorprendenti movimenti dello Spirito Santo. E quando arrivano i buoni risultati, il narcisismo e il centrarsi su di sé portano a sentirsi autosufficienti. I miei risultati dimostrano che posso contare sulle mie capacità. Aver bisogno di Dio e delle altre persone è dunque un insulto alle mie capacità illimitate. Tale autosufficienza rafforza il narcisismo. Questa dinamica intrappola una persona o un'istituzione in un piccolo mondo di autoisolamento, che è l'opposto della missione. Questo è lo specchio che Papa Francesco vuole che rompiamo: l'egocentrismo. Dovremmo usare un vetro trasparente che ci permetta di vedere oltre noi stessi, non uno specchio dove io guardo solo il mio volto e l'ambiente che mi circonda. O meglio ancora, come suggerisce il Papa, apriamo le finestre e le porte, guardiamo fuori, usciamo verso la creazione di Dio, verso il prossimo, verso gli angoli delle strade, verso i sofferenti, verso coloro che sono smarriti, verso i giovani, verso i feriti. Guardandoli, speriamo di vedere anche noi stessi. Vediamo Dio. Sono loro i veri specchi che dovremmo guardare. Il vaccino contro il narcisismo e l'autosufficienza è uscire da noi stessi. Il vaccino si chiama "La Chiesa in uscita". Solo allora ci ritroveremo davvero. Si tratta di cambiare gli specchi.

Il Papa chiede anche di pensare ai più poveri piuttosto che all'autopromozione. Chiede di raggiungere le persone «addosso» e come stanno in mezzo alla loro vita» e di fidarsi del «sensu fidei» del popolo di Dio. Le POM sono pronte a mettersi in discussione per un nuovo slancio nella loro missione fondamentale al servizio della Chiesa?

Riconducendo la missione all'azione dello Spirito Santo, Papa Francesco ci ricorda co-

sa è la Chiesa, Tempio dello Spirito Santo, il Popolo di Dio, soggetto attivo della missione. Alle POM e ad altri gruppi orientati alla missione viene ricordato che la missione non è di loro esclusiva competenza, né sono gli unici promotori della missione. La Chiesa come edificio vivente dello Spirito Santo è missionaria fin dalle sue origini storiche. Il Papa ricorda giustamente le origini delle POM nell'assistenza, nella preghiera e negli atti di carità verso le persone semplici. Le POM sono nate grazie a donne e uomini che hanno vissuto la santità nella loro vita quotidiana ordinaria, una santità che li ha spinti a condividere il dono di Gesù con chi ha bisogno di Lui. Hanno usato i mezzi donati loro dallo Spirito Santo, la preghiera e gli atti di carità. Il Santo Padre incoraggia le POM e la Chiesa a riportare il senso e la realizzazione della missione all'ordinarietà della vita cristiana, a fare della missione una parte semplice e non complicata della vita cristiana nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle aziende, negli uffici e nelle parrocchie. Penso che una grande sfida sia come aiutare i nostri fedeli a riconoscere che la fede è un grande dono di Dio, non un peso. Se siamo felici e arricchiti dalla nostra esperienza di fede, allora divideremo questo dono con gli altri. La missione diventa la condivisione di un dono, piuttosto che un obbligo da adempiere. Camminiamo insieme a fratelli e sorelle nello stesso cammino chiamato missione. Missione e sinodalità si incontrano.

Una parte importante del Messaggio è dedicata alle donazioni. Per il Papa è necessario superare la tentazione di andare alla ricerca di «grandi donatori», trasformando le Pontificie Opere Missionarie in Org. focalizzate sulla raccolta di fondi. Come si attueranno concretamente queste esortazioni del Papa?

Nella visione coerente di Papa Francesco, le donazioni sono viste come offerte di carità che accompagnano la preghiera per la missione. Questa prospettiva rende le donazioni



dià eclesiale e la missiologia del Vaticano II. Esprime anche l'influenza della *Evangelii nuntiandi* di san Paolo VI sulla sua visione missionaria. Negli ultimi sessant'anni abbiamo sentito affermare a gran voce che l'identità e la ragion d'essere della Chiesa è la missione. La missione della Chiesa è condividere il dono che ha ricevuto. Mi viene in mente la Prima Lettera di san Giovanni dove dice: «Quel che era dal principio, quel che abbiamo udito, quel che abbiamo visto con i nostri occhi, quel che abbiamo contemplato e che le nostre mani hanno toccato della parola della vita... Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia completa» (1° Giovanni 1, 1-4). Spero che potremo tornare a queste semplici e gioiose origini della Chiesa e della sua missione apostolica.

Come incide su tutto questo un momento straordinario come quello che stiamo vivendo a causa della pandemia?

La pandemia da covid-19 ha portato molta sofferenza e paura nella famiglia umana. Non possiamo e non dobbiamo ignorare il suo impatto sulla Chiesa e sulla missione. Potremmo volerci ancora molti anni per comprendere meglio questo evento nella nostra vita. Ma possiamo affermare anche ora che, tra le incertezze, l'isolamento, la disoccupazione, la perdita di reddito e molti altri effetti della pandemia, lo Spirito Santo ha effuso abbondantemente i doni della compassione, dell'erosmo, dell'amore per la famiglia, della preghiera fervente, della riscoperta della Parola di Dio, della fame dell'Eucaristia, del ritorno a uno stile di vita semplice, della cura del Creato, per citarne alcuni. Quando la Chiesa si è sentita limitata nelle sue attività abituali, lo Spirito Santo ha continuato la sua missione senza alcuna limitazione. La Chiesa è chiamata a guardare e a meravigliarsi delle sorprendenti opere dello Spirito Santo. Apprezziamo tale dono e racconteremo le storie dell'azione dello Spirito Santo durante la pandemia per molti anni a venire.

o le raccolte di fondi parte del dono della fede e della missione. Quando l'orizzonte del dono è sostituito da quello dell'efficienza nella gestione di un'organizzazione, allora le donazioni diventano solo fonti di risorse da utilizzare, piuttosto che segni tangibili di amore, di preghiera, di condivisione dei frutti del lavoro umano. Il pericolo è che il denaro venga raccolto in nome della missione, ma senza diventare espressione di carità missionaria da parte del donatore. L'obiettivo potrebbe diventare allora quello di raggiungere meramente la quantità di denaro desiderata, piuttosto che quello di risvegliare la coscienza e la gioia missionaria. Con lo sguardo concentrato su un obiettivo monetario, la tentazione di affidarsi a grandi donatori diventa forte. Suggestivo di dedicare più tempo ed energie a fornire alle persone l'opportunità di incontrare Gesù e il suo Vangelo e di essere missionari nella loro vita quoti-

diana. I fedeli che diventano missionari impegnati e gioiosi sono la nostra migliore risorsa, non il denaro. È anche bene ricordare ai nostri fedeli che anche le loro piccole donazioni, quando vengono messe insieme, diventano un'espressione tangibile della carità missionaria universale del Santo Padre a favore delle Chiese nel bisogno. Nessun dono è troppo piccolo quando è dato per il bene comune.

Non c'è Chiesa senza missione, ci ripete ancora una volta Francesco con questo forte Messaggio che ricorda «Evangelii gaudium». Qual è la sua speranza come prefetto della Congregazione che ha la missione nel suo DNA?

Il Messaggio di Francesco ai Direttori nazionali delle POM riprende i temi principali di *Evangelii gaudium*. Credo che *Evangelii gaudium* sia il modo originale di Papa Francesco di articolare per il nostro tempo l'ere-